Cop30, negoziato vivo, ma non vegeto

La 30ª Conferenza delle parti, o Cop30, si è svolta a Belém, in Brasile, lo scorso novembre. Si è conclusa con un accordo molto debole e molti dubbi su quanto le Cop siano ancora efficaci in un mondo diverso da quello degli anni 90 in cui sono nate.

Ci sono due punti di vista prevalenti nel descrivere i risultati della Cop30, la 30° Conferenza sul clima che si è conclusa il 22 novembre scorso a Belém, in Brasile, e nessuno di questi vede il bicchiere mezzo pieno. Si tratta di decidere se è mezzo vuoto o vuoto del tutto.

L'assenza degli Usa, il secondo emettitore di gas serra del pianeta, ha condannato la Cop già in partenza a raggiungere risultati limitati. Per questo, l'accordo finale, per quanto annacquato, ha indotto il segretario esecutivo della Convenzione quadro dell'Onu per il clima (Unfccc nell'acronimo inglese), Simon Stiell, ad affermare nel suo discorso conclusivo che la Cop è «alive and kicking», viva e vegeta@. In una situazione mondiale piena di fratture, infatti, non era scontato che si arrivasse a un accordo. Anzi, per alcuni, la semplice «tenuta» del meccanismo è stato già un successo.

D'altro canto, però, se si pensa alle aspettative generate dalla dichiarata intenzione del Brasile, Paese ospitante, di realizzare una Cop delle azioni concrete, e alla speranza che emergesse una nuova leadership mondiale a ridare forza ai negoziati climatici – e, per questa via, al multilateralismo nel suo complesso – allora è fin troppo facile dire che la cooperazione sul clima sarà anche viva, ma di certo non vegeta.

O per metterla giù dura, come ha fatto il presidente della Colombia Gustavo Petro@: «Non accetto che nella dichiarazione della Cop30 non si dica con chiarezza, come dice la scienza, che la causa della crisi climatica sono i combustibili fossili usati dal capitale. Se non si dice questo, tutto il resto è ipocrisia».

Perché nel testo dell'accordo finale manca, fra le tante cose, anche questo: l'indicazione inequivocabile dei combustibili fossili come responsabili della crisi climatica.

Le puntate precedenti

Luiz Inácio Lula da Silva, presidente del Brasile, lo aveva detto alle Nazioni Unite a settembre 2025: ora basta negoziare, è il momento di fare. In realtà, le Cop sono sempre luogo di negoziati: quello che intendeva Lula era che le negoziazioni dovevano concentrarsi sulle azioni per mettere in atto gli accordi, non sui loro contenuti.

Facciamo un passo indietro (e semplifichiamo molto): l'accordo di Parigi, raggiunto nel 2015 durante la Cop21, è il punto di riferimento normativo che il mondo si è dato per reagire alla crisi climatica. Il suo primo pilastro è la mitigazione, cioè le azioni da compiere per attenuare i cambiamenti climatici. Il secondo è l'adattamento, cioè quello che va fatto per limitare gli effetti dei cambiamenti climatici già in corso. Il terzo riguarda la finanza, cioè gli strumenti economici per realizzare i primi due. L'articolo 9 del trattato, infatti, assegna ai Paesi sviluppati un ruolo chiave nel fornire le risorse finanziarie ai Paesi in via di sviluppo.

Nei dieci anni seguiti all'accordo di Parigi, il lavoro delle Cop è stato tradurre questi pilastri in impegni precisi, messi nero su bianco. Alcune Cop sono state del tutto inefficaci, altre hanno invece fissato degli impegni, per quanto limitati e migliorabili. È il caso della Cop27 a Sharm el-Sheikh, Egitto, che ha stabilito di istituire un «fondo perdite e

danni» con cui compensare i Paesi più poveri e vulnerabili per le conseguenze dei disastri climatici. È anche il caso della Cop28 a Dubai, Emirati arabi uniti, che ha sancito l'impegno della comunità internazionale ad allontanarsi progressivamente (transition away, nel testo originale) dai combustibili fossili. Quanto alla Cop29 di Baku, Azerbaijan, dell'anno scorso, il risultato concreto, per quanto insoddisfacente, era stato l'impegno a destinare ai Paesi in via di sviluppo aiuti crescenti fino a raggiungere i 300 miliardi l'anno entro il 2035, a fronte però di una loro richiesta che era oltre quattro volte più grande.



Belém (PA), 07/11/2025 – Presidente da República, Luiz Inácio Lula da Silva, participa acompanhado de chefes de estado da foto de família na COP30. Foto: Bruno Peres/Agência Brasil

I risultati della Cop30

Con tutti questi pezzi dell'accordo di Parigi già tradotti in impegni, il lavoro della Cop30 doveva essere quindi quello di mettere in piedi gli strumenti operativi per rispettarli, fra

questi: una tabella di marcia (roadmap) per abbandonare i combustibili fossili; un obiettivo globale sull'adattamento definito e misurabile – il «gemello», lo definisce l'associazione *Italian climate network* (Icn)@, dell'obiettivo sulla mitigazione, che è 1,5°C di riscaldamento massimo -; e un incremento dei fondi per la finanza climatica.

Il risultato è stato il cosiddetto Pacchetto politico di Belém@, di cui la parte forse più simbolica è il *Mutirão* globale, documento finale dell'accordo che prende il nome da un termine della lingua indigena Tupi-Guarani che significa sforzo collettivo, lavoro comunitario, volontario. Un concetto simile a quello della minga colombiana e anche all'harambee keniano. In esso l'approccio volontario l'elemento distintivo – e per molti deludente – di questa Cop: la tabella di marcia per l'abbandono dei combustibili fossili nell'accordo non c'è, viene affidata all'iniziativa volontaria portata avanti, fuori dal quadro Onu, da un gruppo di 24 Stati guidati da Colombia e Paesi Bassi che si incontrerà ad aprile nella città portuale colombiana di Santa Marta@ per lavorare a una giusta transizione fuori dal fossile.

L'obiettivo globale sull'adattamento è finalmente definito – fissare gli indicatori, cioè i valori di riferimento per misurarlo, è stato un lavoro lungo e complicato – spiegava il giornalista *Ferdinando Cotugno nei suoi dispacci giornalieri da Belém per il quotidiano Domani@* -, ma nell'accordo si legge che è «volontario, non prescrittivo, non punitivo, agevolante, di natura globale, rispettoso della sovranità e delle circostanze nazionali e gestito dai Paesi».

Sulla finanza climatica, poi, il Pacchetto di Belém prevede di triplicare le risorse, ma lo fa più che altro attraverso delle esortazioni, e sposta la data per farlo dal 2030 al 2035. Qualche avanzamento, osserva@ Icn, si registra sulla giusta transizione, che mostra maggiore sensibilità verso i temi di giustizia sociale, diritti umani, dignità del lavoro. Ma le fonti fossili non sono mai menzionate nel testo, e questo è,

senza dubbio, un arretramento. Anche per chi non è esperto di linguaggio giuridico, è evidente il depotenziamento di un dispositivo normativo che, almeno negli intenti del Brasile, era dato per assodato e doveva «solo» essere messo in pratica.

Una vittoria dei Petrostati

La scomparsa dei combustibili fossili dal testo dell'accordo è una vittoria degli stati produttori di petrolio. Come osservava@ l'inviata del Guardian a Belém, Fiona Harvey, in oltre 30 anni di conferenze sul clima, solo l'accordo della Cop28 del 2023 a Dubai – il cosiddetto United arab emirates consensus – li aveva menzionati, e i delegati del gruppo di 22 Paesi arabi, della Russia e di alcuni altri stati, «erano determinati a impedire che questo si ripetesse».

Dopo una lunga e tesa trattativa, l'Arabia saudita e i suoi alleati hanno accettato solo il riferimento, nel testo finale, al Consensus del 2023.

Questa riscossa dei Paesi produttori di petrolio è stata possibile, spiegano diversi osservatori, per una concomitanza di altri fattori, a cominciare dallo sfilarsi della Cina dal ruolo di possibile guida nella lotta ai cambiamenti climatici. «Alla Cop, la Cina offre borse con i panda, ma nessun nuovo impegno», titolava l'articolo@ di Lisa Friedman e Somini Sengupta sul New York Times il 21 novembre scorso, riferendosi alla massiccia auto promozione che la superpotenza asiatica ha messo in piedi nel proprio padiglione espositivo, offrendo gadget, incontri con esperti di energia e mostre celebrative dei traguardi cinesi nell'energia pulita. La Cina è ormai leader mondiale nella produzione di elettricità da fonti rinnovabili, ma non ha fra i suoi piani (e interessi) quello di riempire il vuoto lasciato dagli Usa.

A rafforzare la posizione degli Stati produttori di petrolio sono state anche le divisioni all'interno dell'Unione europea: mentre il negoziatore Ue, Wopke Hoekstra, tentava di

puntellare le posizioni più ambiziose della maggioranza degli Stati membri, alcune nazioni – Polonia, Ungheria e Italia – hanno assunto posizioni che Icn definisce «di retroguardia»@, e, al G20 in corso in Sudafrica negli stessi giorni della Cop, la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen dichiarava@ che l'Ue «non sta combattendo i combustibili fossili, sta combattendo le emissioni che derivano dai combustibili fossili», indebolendo, secondo il giornale online Politico, la posizione europea a Belém@.

A completare lo scenario, la gestione del negoziato da parte del Brasile, che nella puntata del 25 novembre@ del suo podcast Areale, Ferdinando Cotugno ha definito populista e opaca, per aver creato grandi aspettative con un'agenda ambiziosa senza però avere davvero un piano efficace per farla approvare.



Belém (PA), 17/11/2025 – Marcha Global dos Povos Indígenas – A Resposta Somos Nós, evento paralelo à COP30. Foto: Bruno Peres/Agência Brasil

E adesso?

La prossima Cop sarà in Turchia, ma sotto la presidenza australiana: una soluzione irrituale che ha messo fine allo stallo nelle trattative per la prossima sede della Conferenza delle parti.

A detta di molti osservatori, la scelta della Turchia ha almeno due limiti: il primo è quello di togliere visibilità agli stati del Pacifico, come le Isole Marshall, Tuvalu e Kiribati, per i quali il cambiamento climatico è già oggi una minaccia alla loro stessa esistenza. Inoltre, dopo tre anni di Cop in Paesi autoritari, la società civile alla Cop30 aveva potuto di nuovo riappropriarsi dello spazio pubblico con manifestazioni e proteste, con i popoli indigeni in un ruolo di primo piano: in Turchia, questo ruolo della società civile rischia di nuovo di essere molto limitato.

In ogni caso, al di là di questi aspetti, le domande rimangono tante, a partire da quella che mette in discussione l'efficacia stessa delle Cop, che riflettono il mondo in cui si svolgono e che, per questo, funzionano meno di quanto si speri in anni di conflitti e lacerazioni, lasciando spazi crescenti ai lobbisti del fossile e dell'agrobusiness.

Da questa Cop emerge anche un tentativo di costruire forum alternativi – come la Conferenza di aprile in Colombia – dove provare a tradurre in azioni quello che in sede Onu non riesce ad andare oltre la dichiarazione d'intenti.

Ma forse uno spunto di riflessione viene dal paragrafo 10 del Mutirão, nel quale si «riconosce che la transizione globale verso basse emissioni di gas serra e uno sviluppo resiliente al clima è irreversibile e rappresenta la tendenza del futuro».

Che la transizione sia ormai nelle cose – perché conviene, perché c'è già una fiorente economia collegata ad essa, perché

la sensibilità ormai si è radicata, perché una delle due superpotenze, la Cina, traina il mondo in quella direzione – è opinione diffusa. Ma forse non è sempre chiaro a tutti che il ruolo del multilateralismo, della cooperazione sul clima, e quindi delle Cop, da anni non è più solo quello di promuovere la transizione: è anche realizzarla rendendola «giusta ordinata ed equa».

Chiara Giovetti



Belém (PA), 13/11/2025 – Lideranças extrativistas e apoiadores usando porangas na cabeça, participam da marcha "Porangaço dos Povos da Floresta", evento paralelo à COP30. Foto: Bruno Peres/Agência Brasil

Una relazione inimmaginabile (Gv 1-17)

Siamo giunti al termine di un percorso lungo, accidentato e impegnativo. Come una guida alpina in territori di alta quota, l'evangelista non ha d'altronde mai promesso che il cammino sarebbe stato semplice, ma ci ha lasciato intravvedere che avremmo respirato aria pulita e rarefatta, che saremmo stati più vicini al cielo.
Come se fossimo in cima alla nostra vetta, quindi, può valere la pena ripercorrere il nostro itinerario, che da quassù si vede più chiaro e nitido.

Il punto di partenza

Siamo all'interno di un Vangelo, di un testo considerato sacro dai cristiani. Non stiamo cercando in questo scritto un modo per distenderci, per passare qualche ora di svago immaginandoci in un'altra esperienza umana, come se stessimo leggendo un romanzo o guardando un film. Stiamo ponendoci la domanda più estrema, se questa nostra esistenza che viviamo sia frutto non del caso ma di una volontà che ci ha voluti, e che volto abbia questa volontà.

Tale domanda, peraltro, non serve «soltanto» (non sarebbe poco!) per conoscere e capire, ma per decidere: come gestire la nostra vita in modo che non sia inutile? In modo che sia inserita in un orizzonte di senso e non destinata a essere dimenticata? Come fare in modo che la nostra vita, come avrebbero detto i primi cristiani provenienti dall'ebraismo, sia salvata?

Tutti noi, infatti, percepiamo l’angoscia del tempo che ci inghiotte, la fatica di costruire una vita significativa che rischia di essere cancellata dalla morte e dall’oblio.

Noi moderni preferiamo parlare di un «senso» da trovare in questa vita, gli antichi di «salvezza», ma il significato è molto simile.

I cristiani credono di aver trovato questo senso nell’esperienza storica di Gesù di Nazaret, che ci svela il volto non conoscibile del Dio della creazione. In lui si può cogliere la fisionomia divina.

Da qui parte l’evangelista Giovanni. O, meglio, con il prologo, che occupa i primi versetti del Vangelo, parte da ancora più indietro.

Ma forse, come succede spesso a chi scrive libri, anche lui ha scritto prima l’intero testo, e solo alla fine l’introduzione. Per questo noi ripercorreremo il Prologo del Vangelo di Giovanni (1,1-18) in appendice a questa serie di articoli, come ultima tappa: quasi come fa chi torna a casa dopo una scalata e ripensa al percorso fatto.

Con strumenti umani

La prima comparsa di Gesù nel racconto di Giovanni avviene nelle parole e nel dito di Giovanni Battista, che indica lui come «l’Agnello di Dio» (Gv 1,29).

Gesù non ha ancora fatto nulla di significativo, sembra uno dei tanti che si aggirano attorno al Battista.

Nonostante i molti prodigi che Gesù metterà in campo (nel quarto Vangelo, in realtà, molti meno che negli altri), il volto di Dio si mostra innanzitutto nella sua umanità. E in un’umanità normale. Dio non compare con visioni poderose e violente, con segni esterni impressionanti, come ci piacerebbe e come a volte lo immaginiamo. Il Padre si svela tramite un

essere umano, rispetto al quale potremmo anche chiederci che cosa abbia più di noi. Dio si fa conoscere tramite altro, e in particolare tramite l'umanità.

C'è tuttavia da dire che l'umanità nella quale si mostra non è del tutto «regolare» e prevedibile: è il Battista, che promette un perdono divino che non passa dai riti del tempio, è Gesù che, come primo «segno» dell'irrompere di Dio nella storia, sceglie di garantire che una festa di nozze possa concludersi nella gioia nonostante sia finito il vino (nozze di Cana: 2,1-11).

Anche se forse il lettore del Vangelo non sa ancora che cosa di preciso stia cercando, l'evangelista ci suggerisce già, con la scelta della parola «segno», che vediamo e ascoltiamo cose che ci rimandano a un oltre. Vediamo Gesù, ma cerchiamo (anche) il Padre.

E l'imprevedibilità divina la si riscopre subito dopo, quando Gesù scaccia dal tempio i cambiavalute e venditori (2,13-25). Un gesto che lascia intuire un Dio che non si fa semplicemente trovare nei riti e nel culto, ma in altre forme che dovranno essere precisate. Per la prima volta, qui, Gesù parla del «Padre» suo, con il quale si lascia intuire in profonda comunione.

La meta del nostro cammino comincia a esserci chiara: la guida alpina, Giovanni, dopo i primi passi, ci indica una cima lontana e ci dice: «Oggi saliremo là».

Nella vita

Più camminiamo, più diventa chiaro che il Padre che Gesù ci mostra è imprevedibile, non ubbidisce a schemi, ma si apre a chi lo cerca con sincerità, anche se di nascosto, come Nicodemo (cap. 3), o se irregolare come la samaritana (cap. 4). Il Padre sa riconoscere l'autenticità di una ricerca anche scomposta, fuori dalle regole.

È significativo che Gesù incontri, una dopo l'altro, un «capo dei giudei» e una donna di Samaria, entrambi in contesti non consueti, clandestini (non si va a interrogare un maestro di notte, non si va ad attingere l'acqua a mezzogiorno). Eppure, Gesù, e con lui il Padre, si lasciano incontrare, vedono in profondità, «in Spirito e verità» (4,23), e si dimostrano amanti della vita, non giudici severi, ma pronti a dispensare serenità, a dissetare, a promettere gioia.

La stessa tensione verso la vita, e la vita piena, la possiamo ritrovare nel capitolo 5, nella guarigione alla piscina di Betzatà di un uomo infermo da trentotto anni. A fronte di coloro che lo criticano per una guarigione eseguita di sabato, Gesù ribadisce il volto di un Padre che ama la vita, e vuole la vita piena per le sue creature, e così, inizia a far intravvedere che quella promessa di vita non potrà fermarsi neppure davanti allo scandalo della malattia e della morte.

Se l'umanità poteva pensare a un Dio solenne, nobile e altero che dall'alto dei cieli guardava con severità la storia e la giudicava, Gesù la mette davanti al volto di un Dio che va incontro a chi è impedito e lo solleva.

Lo stesso atteggiamento prosegue anche nel capitolo 6, con la moltiplicazione dei pani che apre la strada a un lungo dibattito dal quale emergono in Gesù i lineamenti del Padre.

Pur essendo in sé autosufficiente, Gesù non si ritira in un nobile distacco, ma vede i bisogni di chi ha davanti e va loro incontro, si pone al servizio delle loro vite (mai Gesù opera un miracolo che danneggi qualcuno). Così facendo, rende sempre più chiaro che agisce in questo modo, perché è perché è così che opera. Rende chiaro che il Padre vuole stabilire con l'umanità una relazione di fiducia, e non di servitù. Un rapporto nel quale rispettare, anzi, desiderare, la libertà dell'altro. Ai discepoli che si fanno prendere da dubbi, non può che offrire la possibilità di andarsene, liberamente (6,67).

Liberi e autentici

Proprio questa libertà costringe i discepoli a prendere posizione, tenendo conto che l'opera di Gesù può essere interpretata come blasfema, problematica.

La domanda su chi Gesù sia, chi rappresenti, in nome di chi si muova, è una domanda lecita. Questo proprio perché il Padre lascia libera l'umanità, non la pone di fronte a prove incontrovertibili che la obbligherebbero a credere e la farebbero muovere fuori dal campo della fiducia (cap. 7). Che questo sia il campo in cui Dio vuole muoversi è chiarito dal fatto che Egli imposta tutto sulla relazione, profonda e autentica. Se ci si muovesse nel campo dell'autorità e dell'obbedienza, tutto sarebbe più semplice, misurabile. Nel campo delle relazioni, però, non possiamo mai smettere di interrogarci, di interpretare, di fidarci.

Nello stesso tempo, Gesù rassicura i suoi del fatto che il Padre sa leggere i cuori, vede in profondità, coglie l'autenticità di chi lo cerca con cuore sincero (cap. 8).

E lui stesso si muove in libertà: ci cerca e ci desidera astenendosi sempre da qualunque forma di giudizio (cap. 9), come chi vuole la comunione ed è motivato dall'amore.

Relazione non immaginabile

Negli ultimi capitoli del Vangelo, il tono si alza, e Gesù parla sempre più spesso del Padre, rimanda in modo sempre più chiaro a lui: il Signore e l'umanità sono il pastore e il suo gregge che si conoscono, e riconoscono la voce dell'altro (10,1-21). La loro è una relazione che non si può spiegare nei dettagli ma è fatta di protezione e fiducia (10,22-42). Il Padre ridona la vita (a Lazzaro) e si muove sempre dentro a relazioni personali, di amicizia, di affetto (cap. 11).

Anche nel «glorificare il Figlio», il Padre dona la vita (cap.

12), tanto da proporsi non come datore di un elenco di precetti, ma come un esempio da imitare, per vivere una esistenza autentica e sensata, segnata fino in fondo dall'amore (cap. 13).

Quell'amore che Dio vive innanzi tutto dentro sé, in una relazione tra il Padre e il Figlio che non ha condizioni ma solo dono e fiducia reciproci (cap. 14), e in cambio non chiede altro che amore (cap. 15).

Proprio questo passo, con l'immagine della vite (che è Gesù stesso), del coltivatore (che è il Padre) e dei tralci (che sono coloro che confidano in Gesù), ci apre lo sguardo sull'ultima, sorprendente tappa.

Il Padre che Gesù ci mostra non solo preferisce essere amato piuttosto che servito, ma vuole fare entrare tutta l'umanità nella relazione che lo lega al Figlio (capp. 16 e 17).

Il punto d'arrivo del nostro percorso, che ci ha portato ad altezze non preventivabili, è l'invito a fare parte della relazione d'amore tra Gesù e il Padre.

L'antica distanza tra il divino e l'umano, che l'uomo ha sempre percepito, è annullata, per volontà dell'unico che potrebbe farlo, ossia Dio.

Gesù con la sua vita mostra questo amore profondo del Padre per l'umanità, e chiama tutti ad accoglierlo e farlo proprio, per essere accolti, a nostra volta, nella comunione che, da sempre, esiste tra il Padre e il Figlio e che, come ogni amore autentico, si apre agli altri senza gelosia.

Sintonia tra divino e umano

Forse anche noi, persino noi cristiani consapevoli dell'amore di Dio mostrato in Gesù, restiamo stupiti di fronte a un divino che non mantiene le distanze, ma ci offre di entrare nell'intimità di quella relazione di amore che esiste da

sempre dentro la divinità stessa. E che, coerentemente, ma in modo imprevedibile, ci chiede di vivere soltanto quella dimensione umana che, pure, lo sappiamo, è ciò che ci fa autenticamente umani e rappresenta il più vero e profondo desiderio nostro: amare ed essere amati. Come se tutto, nella nostra ricerca e nella promessa divina, finisse imprevedibilmente per poi ricomporsi, incastrarsi come i pezzi di un puzzle.

Siamo forse entrati nella lettura spirituale del Vangelo convinti che la nostra dimensione religiosa fosse più importante delle nostre aspirazioni umane, quasi pronti a rinunciare all'umanità per guadagnare il divino. E scopriamo che le due dimensioni sono in totale sintonia. E che ciò che vediamo nel divino esalta la nostra umanità più autentica.

Anche noi, come l'evangelista, sentiamo forse il bisogno di meditare ancora su questo stupefacente mistero. Giovanni lo fa nel prologo, che anche noi, prendendoci ancora una tappa, rileggeremo con calma, il mese prossimo.

Angelo Fracchia
(Il Volto del Padre 21 – continua)

Gesù, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla



madre: «Donna, ecco tuo figlio». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre». (G v

19,26-27) Con questa immagine vorremmo esprimere la bellezza e la gioia del fatt

o
ch
e
Ge
sù
no
n
so
lo
ci
ha
fa
tt
o
co
no
sc
er
e
il
ve
ro
vo
lt
o
de
l
Pa
dr
e,
ma
an
ch
e
qu
el
lo

della Madre, sua e nostra, Maria.

Alzo gli occhi verso i monti

Sono Nesma Ayed. Mi trovo nell’ospedale Friends of the patient society di Gaza City. È il 17 settembre. Nel lettino di fronte a me, la mia bambina Jana, 9 anni, ha smesso di respirare. Malnutrizione acuta. Come sua sorella Jouri, morta un mese fa. Aveva due anni.

Alzo gli occhi verso la finestra. Fuori vedo macerie. Da dove mi verrà l’aiuto?

Il mio nome è Rahman, vivo con mia mamma, mia moglie i miei due bambini nel villaggio di Patarkhola, vicino a Satkhira, in Bangladesh. Lavoro a giornata in una fabbrica di mattoni. Cerco ancora di ricostruire la mia abitazione distrutta dal ciclone Amphan.

Alzo gli occhi verso i miei bambini. Da dove mi verrà l'aiuto?

Sono Federico, ho lasciato l'università un anno fa. Vivo con i miei. Mio padre è depresso. Mia mamma è sempre via per lavoro. Fuori, i palazzi immobili di Belluno. Dentro me, un disagio che cresce ogni giorno.

Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l'aiuto? (cfr. Sal 120).

Ho visto, in Rd Congo, una donna raccogliere due bambini soli che non erano suoi, mentre tutti fuggivamo dai miliziani dell'M23.

Ho ricevuto l'eucaristia nella chiesa di San Sebastiano a Negombo, in Sri Lanka, insieme a chi ricordava i 100 morti dell'attentato del 2019.

Ho visitato un uomo in carcere, a Roma. Nel suo sguardo perso, ho intuito una piccola luce di desiderio di vita.

Ho alzato gli occhi verso il cielo e verso l'umanità, e ho visto vite resistenti, custodite dalla vita che non muore. E una luce nuova, farsi piccola via tra le tenebre.

da amico, *Luca Lorusso*

Leggi tutto [Amico]:





La vita prima di tutto

Il 18 agosto 2025 sono stati beatificati padre Luigi Carrara, fratel Vittorio Faccin e padre Giovanni Didonè, missionari Saveriani, e l’abbé Albert Joubert, sacerdote congolese, assassinati il 28 novembre 1964 a Fizi, nell’ex Congo belga, diventato indipendente dal 30 giugno 1960.

Nei 75 anni di vita della parrocchia Cuore Immacolato di Maria di Baraka a Fizi, te



I quattro martiri, da Missionari Saveriani, ottobre 2021

rr
it
or
io
af
fa
cc
ia
to
su
ll
a
pu
nt
a
No
rd
de
l
la
go
Ta
ng
an
ic
a,
ne
ll
a
di
oc
es
i
di
Uv
ir
a,

in
Rd
Co
ng
o,
un
a
da
ta
ha
se
gn
at
o
fo
rt
em
en
te
la
fe
de
di
tu
tt
i:
il
28
no
ve
mb
re
19
64
,
qu
el

sa
ba
to
av
ve
nn
e
il
«m
ar
ti
ri
o»
de
i
tr
e
mi
ss
io
na
ri
sa
ve
ri
an
i
e
de
l
sa
ce
rd
ot
e
di
oc

es
an
o,
uc
ci
si
lo
st
es
so
gi
or
no
da
i
me
de
si
mi
ag
gr
es
so
ri
.

Quel tragico evento è stato percepito gradualmente come l’espressione più alta del valore del Vangelo di Cristo, testimoniato secondo lo Spirito di colui che ha donato la sua vita per liberarci dal peccato e risorgere a vita nuova.

I quattro beati non abbandonarono dal loro gregge in quei tempi tumultuosi della guerra
civile seguita alla dichiarazione di indipendenza dal Belgio. La coerenza con il Vangelo e la consacrazione missionaria richiedevano loro di restare accanto a una popolazione che a sua volta cercava anche di proteggerli dai pericoli, a

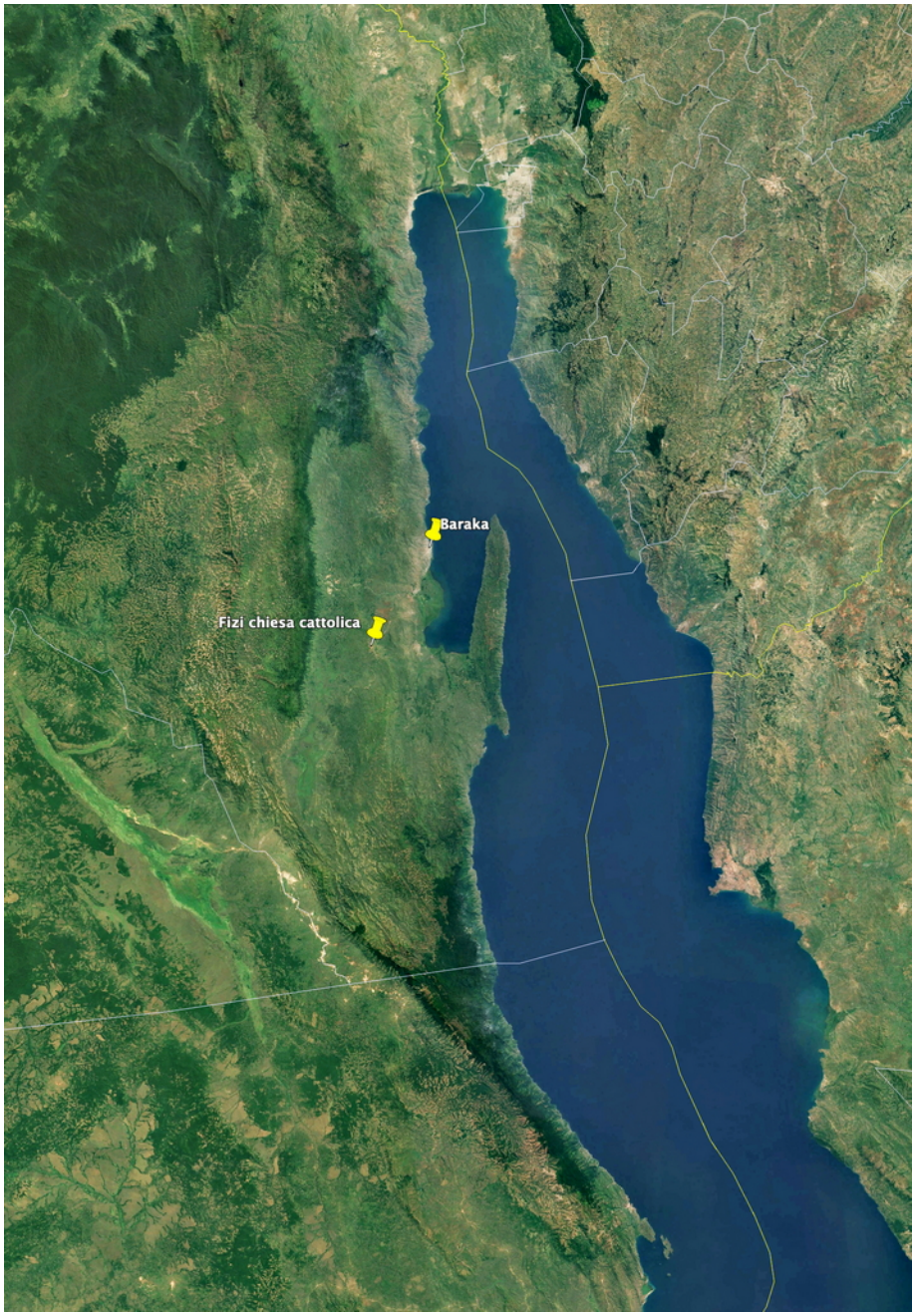
testimonianza di una fraternità evangelica reciproca e autentica.

Carrara e Faccin, così come Didonè e Joubert, erano ben consapevoli del pericolo imminente. Sapevano che restare al loro posto poteva costare loro la vita. Ma sapevano anche che il martirio non è la scelta della morte. È piuttosto la scelta di non anteporre nulla alla vita di chi amiamo.

La cronaca

Le testimonianze raccolte hanno permesso di ricostituire i fatti del martirio dei nostri quattro testimoni.
Intorno alle 14 arrivò a gran velocità una jeep militare che parcheggiò davanti alla chiesa di Baraka. Si trattava di mulelisti (movimento ribelle di ispirazione maoista fondato nel 1963 da Robert Mulele e più conosciuti come i Simba, ndr.) che, da diversi mesi, occupavano la zona e combattevano contro l'Esercito nazionale congolese (Anc). Il colonnello Abedi Masanga uscì dall'auto nello stesso momento in cui fratel Vittorio Faccin usciva dalla missione, ancora in costruzione.

Abedichiesea Faccindisaliresulveicoloeandareа Fizi. Ilfratellorifiutò,



I luoghi del martirio in Rd Congo, vicino ad Uvira e al Lago Tanganika

di
ce
nd
o
ch
e
no
n
po
te
va
la
sc
ia
re
pa
dr
e
Ca
rr
ar
a
so
lo
a
Ba
ra
ka
.
Il
fr
at
el
lo
fu
co
lp

it
o
tr
e
vo
lt
e
al
pe
tt
o
e
mo
rì
su
l
co
lp
o.

Padre Luigi Carrara, che stava confessando in chiesa, uscì ancora indossando la stola, tutto sorpreso. Abedi gli ordinò di salire sul veicolo per andare a Fizi in modo da poter essere ucciso là. Carrara rispose che, se doveva essere ucciso, preferiva morire accanto al suo fratello. Si inginocchiò davanti al corpo senza vita di Faccin e, all'improvviso, gli spararono alla testa: bastò un proiettile e morì sul colpo. Cominciarono i maltrattamenti dei corpi dei due. Uno dei mulelisti, Évariste Mauridi Mulisho (che poi si pentirà e diventerà un testimone prezioso del martirio, ndr), tagliò un braccio di Faccin e andò a esibirlo nel villaggio di Baraka.

Più tardi la stessa jeep arrivò davanti alla chiesa di Fizi. Erano circa le 20. I mulelisti che sorvegliavano la missione di Fizi provarono a impedire l'ingresso del colonnello Abedi. Questo s'impose. Chiamò i padri. Giovanni Didonè, presa la

lampada a petrolio, aprì la porta. Lui e l'abbé Albert Joubert uscirono incontro al colonnello che puntava la pistola. Didonè cominciò a farsi il segno della croce, ma una pallottola in fronte gli impedì di finire il gesto. Poi Abedi sparò direttamente al petto di padre Joubert che morì accanto al sacerdote suo amico.

Circa trent'anni dopo, padre Cyrille Tambwe conobbe personalmente Évariste Mauridi Mulisho nel campo profughi congolesi di Nyarugusu (Tanzania). Egli aveva riconosciuto il suo errore e che aveva agito sotto l'influenza dell'indottrinamento comunista anticristiano e dell'ingenuo entusiasmo della gioventù. Già all'inizio degli anni '70 si era convertito al punto da diventare responsabile di una comunità ecclesiale di base e supervisore nella Legio Mariae.

I tre saveriani

Fratel Faccin, alla guida dei cori, dimostrò il desiderio di coesione e lo spirito di fraternità attraverso liturgie ben preparate e celebrate. I viaggi di Didonè sugli altopiani di Fizi, dove si era organizzata una fiorente comunità di ruandesi, mostrarono l'apertura della missione verso coloro che non erano ben visti nel territorio: Cristo unisce le persone.

Carrara, con la sua pastorale dell'ascolto attraverso il sacramento della riconciliazione, espresse il desiderio di liberare le persone dalla schiavitù del peccato, un tema, quello della schiavitù, molto vicino ai fedeli, tra cui operava, i cui nonni avevano subito la tratta e lo sfruttamento del colonialismo del re Leopoldo del Belgio.

Un attentato contro la fede cristiana

Le testimonianze raccolte dall'abbé Cyrille, che all'epoca dell'indagine diocesana era parroco di Baraka, mettono a fuoco le ragioni del martirio. Questo non è stato conseguenza

dell’odio razziale contro i bianchi e l’imperialismo coloniale, odio molto forte nel post indipendenza del Congo, ma di una reazione contro i valori stessi della fede cristiana.

L’azione dei missionari, in quegli anni, consisteva nel dire che ogni separazione, ogni guerra, ogni rifiuto dell’altro non poteva venire dallo Spirito di Dio. Le catechesi e le preghiere insegnate e ripetute prima delle celebrazioni miravano a sottolineare la nuova identità cristiana, come comunità di credenti in colui che tutti salva e che invita a chiamarlo Padre nostro. Le gioie e i dolori di ogni persona sono le gioie e i dolori dell’intera comunità che, per questo, si prende cura dei più bisognosi, come i lebbrosi di Busimba (Fizi). La fede voleva essere radicata nelle opere di carità e nella promozione della dignità.



Le reliquie dei quattro martiri

abbé Albert Joubert

Sacerdote congolese

Fu tra i primi sacerdoti della Chiesa in Kivu. Nacque a Saint Louis de Mrumbi-Moba il 18 ottobre 1908. Suo padre, di origine francese, aveva fatto parte della guardia pontificia in Vaticano prima di dedicarsi completamente alle missioni estere cattoliche. Andò a vivere in Africa, condividendo la cultura e lo stile di vita, sposando una donna del luogo e lottando per

l’abolizione della schiavitù. La sua azione e la sua lotta erano radicate in una fede profonda. I coniugi ebbero tre figli: due preti e una figlia religiosa che fu costretta a lasciare la vita consacrata per motivi di salute.

Albert frequentò il seminario minore e poi iniziò gli studi filosofici-teologici completandoli con successo, tanto da essere richiesto come professore. Insegnò presso il Seminario maggiore e fu direttore di scuole.

Formato alla scuola dei missionari, assunse lui stesso uno stile di vita tipicamente missionario, disponibile a trasferirsi nelle missioni dove c’era più bisogno, vivendo con semplicità e con attenzione per i poveri e i sofferenti. Nella diocesi di Uvira, terminò il suo impegno, donando la sua vita come sacrificio di fraternità umana e sacerdotale.

Obbedendo al suo vescovo, si recò in una parrocchia povera e da ricostruire, Kibanga, dove ebbe a che fare con la violenza anticristiana dei suoi connazionali congolesi, i Simba, divenuti ribelli e affiliati all’ideologia atea di stampo cinese, russa e cubana. Per causa loro soffri molto.

Consapevole del pericolo che lo aspettava, accettò di recarsi a Fizi, roccaforte dei ribelli Simba, per unirsi al saveriano Giovanni Didonè. Là subì il martirio il 28 novembre 1964. Testimone della fede in Cristo e della fraternità al di là di ogni popolo e di ogni nazione. Insieme a padre Didonè è sepolto nella chiesa di Fizi, meta di pellegrinaggi.

Padre Giovanni Didonè



Padre Giovanni Didonè, da Missionari Saveriani, marzo 2024.

La missione come dono totale di sé

Padre Giovanni Didonè nacque a Cusinati di Rosà (Vicenza) il 18 marzo 1930. La sua è una famiglia di agricoltori, crebbe in un clima sereno e religioso. I genitori erano cristiani praticanti e dei loro undici figli, sette si consacrarono al Signore nella vita religiosa.

Il papà non aveva preclusioni sulla scelta del figlio di farsi prete, purché divenisse sacerdote diocesano. Per questo motivo, entrò nel Seminario di Thiene della diocesi di Padova e attese l'età di 20 anni per ottenere l'assenso, pur sofferto, del papà sulla sua scelta. Entrò dai missionari Saveriani nel 1950 ed emise la prima professione il 12 ottobre 1951. Finiti gli studi il 9 novembre 1958 ricevette il presbiterato.

Padre Didonè parti per la missione il 3 dicembre 1959 – festa

di San Francesco Saverio, patrono dell'Istituto Saveriano – nella diocesi di Uvira (nel Kivu, Congo belga) dove fu assegnato a diverse missioni: Uvira, Baraka, Fizi, Kiliba. Uno dei tanti problemi che il giovane sacerdote saveriano dovette affrontare era quasi irrisolvibile: far superare i desideri di vendetta esistente tra i clan indigeni e, nel contempo, far cadere i giudizi negativi dei congolesi nei confronti dei bianchi.

Nella tarda primavera del 1962, padre Didonè era a Fizi con un compito ben preciso: costruire una chiesa per la sua comunità, che fu dedicata l'11 febbraio 1963. La ricostruzione delle ultime ore di vita del missionario saveriano si deve a padre Palmiro Cima che, tornato nei luoghi dell'eccidio nel gennaio 1966, ha raccolto informazioni da testimoni oculari.

Padre Didonè concepiva il suo essere missionario come un dono totale di sé a Dio. Nutriva un amore particolare verso la Vergine Maria, che seguiva secondo il metodo suggerito da san Luigi Grignion de Montfort, che diffondeva a tutti, compresa la sua famiglia. Il martirio a Fizi, non lo trovò impreparato.

Padre Luigi Carrara



Padre Luigi Carrara

Spirito di preghiera e disponibilità al servizio

Nacque a Cornale di Pradalunga (Bg) il 3 marzo 1933, quinto di sette fratelli e sorelle. Fu battezzato il 6 marzo e cresimato il 12 giugno dello stesso mese. Trascorse una serena infanzia in una famiglia unita che gli offrì un'educazione religiosa e umana molto solida. Per le ristrettezze economiche in cui versava la famiglia, il padre fu costretto ad emigrare in Svizzera. Lui visse nell'ambiente parrocchiale.

Fu un ragazzo incline alla preghiera e all'età di 14 anni chiese di essere ammesso presso la scuola apostolica dei missionari Saveriani. Terminato il curriculum di studi ginnasiale, a vent'anni entrò in noviziato e, una volta

conclusi gli studi teologici, emise la sua professione perpetua e fu ordinato sacerdote il 15 ottobre 1961.

Religioso stimato dai superiori e dai compagni di corso, si distinse sempre per il suo spirito di preghiera e di disponibilità al servizio. Lo studio della teologia si era trasformato in preghiera e meditazione. La frequenza ai Sacramenti era diventata per lui esperienza di vita e motivo di incontrare Cristo nei poveri.

Subito dopo la sua ordinazione presbiterale, il superiore generale lo destinò alla missione del Congo. Gli anni da lui trascorsi in terra africana furono vissuti nel clima della preghiera e del servizio incondizionato ai piccoli e agli umili, senza giudicarli, senza condannarli, ma cercando di giustificarli.

La guerra civile che esplose dopo l’indipendenza del 30 giugno 1960, gli permise di testimoniare la fedeltà al Signore e ai suoi fedeli cristiani, rimanendo con loro fino alla morte.

Fratel Vittorio Faccin



Fratel Vittorio Faccin, davanti alla casa madre dei Saveriani Parma

Il lavoro era la sua passione

Nato a Villaverla (Vi) il 4 gennaio 1934, era terzo di cinque figli di una famiglia di agricoltori nella quale apprese la semplicità e la laboriosità. A 16 anni compì la scelta radicale di entrare tra i missionari Saveriani. Fu accolto a Cremona, dove frequentò le scuole medie. Trovando difficoltà negli studi, gli fu consigliato dai superiori di diventare fratello coadiutore. A 17 anni fu ammesso al noviziato e fece i voti l'8 dicembre 1952. Dopo qualche anno di servizio in Italia chiese e ottenne di partire per la missione del Congo dove arrivò nel 1959.

Là fu addetto alle costruzioni di cui era diventato un esperto, formando molti congolesi a quel mestiere: il lavoro era la sua passione. Dedicava molto del suo tempo libero alla formazione dei catecumeni che si preparavano al battesimo. Pur conservando un certo rammarico per non essere diventato

sacerdote, si era convinto che la sua vocazione fosse quella di essere vittima come Gesù nel sacramento dell’Eucaristia.

Il 30 giugno 1960 il Congo divenne indipendente, ma con due fazioni rivali che si combattevano aspramente per il dominio del Paese, dietro la spinta dell’ideologia marxista sovietica e di quella cinese. E lui, come testimone di Cristo che predicava l’amore, fu perseguitato e imprigionato nel 1960. Era felice di poter condividere la prigionia con altri poveri congolesi perseguitati, ben consapevole del pericolo di vita in cui si trovava.

Liberato, tornò a Baraka, e andava a dormire in una famiglia, poiché nella missione non si sentiva sicuro. Lì emise i voti perpetui nel 1962.

Pur avendo la possibilità di fuggire in Burundi, non volle abbandonare i suoi confratelli e restò con loro continuando il suo servizio. Questo gli costò la vita, versando il sangue per Cristo nell’agguato del 28 novembre. è sepolto con padre Carrara nella chiesa di Baraka,

Faustino Turco,
missionario saveriano



Icona dei quattro martiri, da Missionari Saveriani, ottobre 2024

Cento anni e «oltre»

L’anno che sta arrivando sarà ricco di anniversari per i Missionari e le Missionarie della Consolata. Diventa un’occasione per ripensare al passato e capire meglio il presente. E magari progettare le mosse future.

«Stasera voglio parlarvi di una bella pratica che desidero sia da voi… praticata… quella degli anniversari».

Esordiva così, Giuseppe Allamano, «il signor Rettore», in una delle consuete conferenze formative domenicali (quella di domenica 21 gennaio 1912) ai suoi missionari della Casa Madre di Torino. Desiderava convincerli dell'importanza di tenere un calendario del cuore, in cui appuntarsi le date significative della vita di ognuno: nascita, battesimo, cresima, prima comunione, ordinazioni.

Ogni ricorrenza, infatti, aiuta a far memoria e la memoria ci mantiene «sul pezzo», facendoci vivere al meglio il presente e proiettandoci nel futuro.

Allamano visse con questo spirito la celebrazione dei 25 anni di fondazione dell'istituto, le «nozze d'argento», trascorsa ricopiando le ultime disposizioni testamentarie, con uno sguardo realistico sulla sua ormai compromessa situazione di salute, ma anche aperto a chi e a cosa gli sarebbe sopravvissuto e ne avrebbe continuato l'opera. Era il 29 gennaio 1926. Poco più di due settimane più tardi, il 16 febbraio, il canonico Giuseppe Allamano sarebbe morto al Santuario della Consolata, il luogo che per 46 anni aveva servito con amore e totale dedizione.



il cardinale Giorgio Marengo con due monaci buddhisti mongoli in visita in Vaticano. Il dialogo interreligioso è un aspetto fondamentale della missione. ©AfMC

Il passato ci definisce

Oggi tocca a noi riportare alla luce un passato che ci definisce, che continua a suggerirci chi siamo e cosa dovremmo essere. Poco più di un anno fa, il 20 ottobre 2024, Roma e Torino si sono riempite dei colori e dei suoni del mondo grazie alle centinaia di persone provenienti dai quattro angoli del pianeta, venute in pellegrinaggio per vederlo santo.

Tuttavia, al di là della bellezza del ritrovarsi insieme, la canonizzazione del nostro fondatore ci ha obbligato a fare un viaggio a ritroso nel tempo per riscoprire le ragioni della sua santità. È stata un’occasione unica per ripensare alle nostre radici, provare a confrontarci oggi sul nostro modo di vivere la missione e capire come essere autenticamente Missionari della Consolata domani.

L’ormai imminente anno 2026 ci sembra essere, dal punto di vista celebrativo, particolarmente fecondo. Il 16 febbraio festeggeremo il centenario della morte o, per meglio dire, della «nascita al cielo» di san Giuseppe Allamano. Questa data, tuttavia, verrà preceduta da un altro momento celebrativo importante: il 125° anniversario della nascita dell’Istituto Missioni Consolata, avvenuta il 29 gennaio 1901. Non si può separare il ricordo del Fondatore da quello della sua fondazione.

È stato grazie ai missionari e alle missionarie che lo spirito di Giuseppe Allamano ha continuato a vivere in tanti luoghi e in mezzo a moltissimi popoli, dando continuità al suo carisma, facendone conoscere il nome, con orgoglio e gratitudine. La storia dei missionari e delle missionarie della Consolata si è innestata in quella di Giuseppe Allamano e ne ha dato seguito, l’ha portata a compimento.

In quattro continenti

Forse non sempre le cose sono riuscite così come l’Allamano avrebbe desiderato, non sempre siamo stati capaci di vivere in modo straordinario l’ordinarietà dell’esistenza di tutti i giorni, la ferialità della vita religiosa e missionaria. Non sempre, forse, siamo riusciti a «fare bene il bene» e a farlo senza rumore, con l’understatement tutto piemontese con cui il Fondatore condiva le sue azioni. E, senz’altro, molte volte siamo stati missionari senza prima essere santi, santi come lui, eroico nelle sue virtù.

Missionari, però, questo sì, lo siamo stati. Allamano si è reso presente in quattro continenti grazie alla partenza dei suoi figli e delle sue figlie, che hanno parlato di Cristo, della Consolata, ma anche di quest’uomo minuto, silenzioso, che nella sua vita ha mosso poco le gambe, ma ha fatto correre il cuore.

Il 2026 porterà con sé anche una terza ricorrenza, certamente

non così significativa come le altre due; tuttavia, l'affetto e la riconoscenza di tante comunità che hanno avuto modo di conoscere i Missionari della Consolata ci rende orgogliosi anche del più piccolo di questi anniversari: i 25 anni della Fondazione Missioni Consolata Ets (MCets). Nata nel giugno del 2001 come Missioni Consolata Onlus per poter rendere più efficace e organizzato il lavoro di cooperazione svolto dai missionari, la fondazione ha cambiato nome, ma non lo spirito con cui opera negli ambiti dell'educazione, sanità, e molto altro. MCets è anche l'editore di questa rivista che state leggendo, nonché la struttura organizzativa dietro ai programmi del Cam, acronimo di Cultures and Mission, il polo culturale e di promozione missionaria aperto a Torino, presso la Casa Madre dei Missionari della Consolata due anni fa.

Chi volesse saperne di più sulla fondazione può trovare tutte le informazioni necessarie sul sito www.missioniconsolataets.it.



processione il giorno della Consolata a Funda, in Angola. ©AfMC

Trasformare l’ambiente

MCets ha passato 25 anni a servizio delle attività dei missionari della Consolata nel mondo, mantenendo vivo lo spirito ereditato dal fondatore che sempre intese la promozione umana come una componente irrinunciabile dell’evangelizzazione. «Ameranno una religione che offre le promesse dell’altra vita e rende più felici su questa terra», scrisse Giuseppe Allamano ai suoi missionari del Kenya, in una lettera datata 10 ottobre 1910, parlando delle persone a cui erano stati inviati e alle quali dovevano, con la testimonianza della loro vita, dimostrare che il Regno di Dio inizia già qui, su questa terra. Agli stessi missionari aveva detto: «Puntate alla trasformazione dell’ambiente, non solo degli uomini», un pensiero che è rimasto alla base del metodo di evangelizzazione adottato dai missionari della Consolata e del loro modo di fare cooperazione.

Una nuova biografia

Per esercitare concretamente «la bella pratica» degli anniversari da celebrare, Missioni Consolata Ets ha promosso la pubblicazione di una nuova biografia del Padre Fondatore: «Oltre. Vita e Missione di San Giuseppe Allamano», di Alberto Chiara, pubblicato presso le edizioni Effatà. Non è certamente la prima biografia dedicata alla sua figura: ricordiamo, tra i principali contributi, la straordinaria e completissima opera di padre Igino Tubaldo e i volumi molto più agili di Domenico Agasso e padre Giovanni Tebaldi. Soprattutto questi due testi, ormai purtroppo esauriti, sono serviti all’autore da riferimento per seguire le vicende storiche di questo prete vissuto a cavallo tra il 19° e il 20° secolo, nipote di san Giuseppe Cafasso, nato a Castelnuovo d’Asti come lo zio e come un’altra eccezionale figura della chiesa di quegli anni: san Giovanni Bosco.

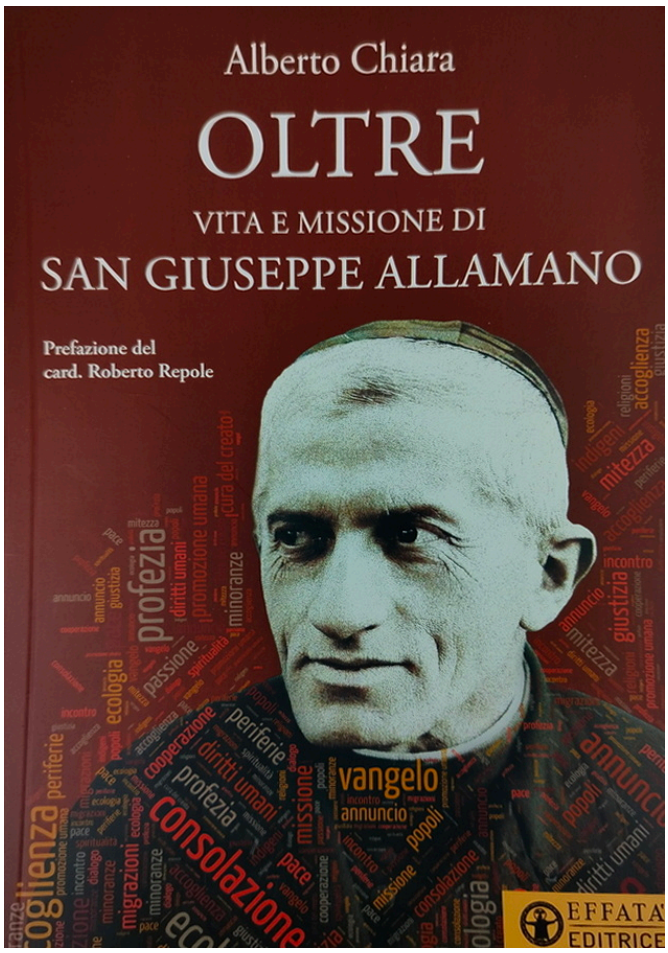


Allamano manda i suoi missionari in Kenya, dipinto della chiesa di Wamba (ora perso a causa dell'incendio che l'ha distrutta), Kenya ©AfMC

Santo locale con sguardo globale

Alcune caratteristiche rendono quest'ultima fatica letteraria particolarmente interessante e meritevole di lettura. Il titolo, «Oltre», descrive Allamano in quella che fu una delle sue peculiarità: aver fondato due istituti missionari senza essere mai «partito» lui stesso per la missione. Un santo «glocal», lo definisce Alberto Chiara ripescando un termine in uso anni fa per definire il carattere globale e allo stesso tempo locale di una determinata realtà.

Al la ma no vi ss e il su o mi ni st er o sa ce rd ot al e in mo do pi en o e re al iz za to ne ll a To



ri
no
de
i
su
oi
te
mp
i.
Il
Sa
nt
ua
ri
o
de
ll
a
Co
ns
ol
at
a
ri
ma
se
il
ce
nt
ro
op
er
at
iv
o
de
ll

e
su
e
at
ti
vi
tà
,
da
cu
i
no
n
si
st
ac
cò
ma
i
pe
r
be
n
46
an
ni
.
Un
lu
og
o
a
cu
i
de
di
cò

sf
or
zi
no
n
in
di
ff
er
en
ti
pe
r
ri
me
tt
er
lo
a
nu
ov
o
e
of
fr
ir
e
un
se
rv
iz
io
pa
st
or
al
e

e
li
tu
rg
ic
o
di
pr
im
’o
rd
in
e
af
fi
nc
hé
ch
i
vi
en
tr
as
se
po
te
ss
e
vi
ve
re
un
’a
ut
en
ti
ca

esperienza di incontro con Cristo e con Maria, sua Madre.

Eppure, nel contempo, Allamano seppe andare oltre, con la mente e con il cuore, offrendo alla Chiesa di Torino la possibilità di incontrarsi con altri mondi, altre culture.

Alberto Chiara, per molti anni redattore di «Famiglia Cristiana», grande viaggiatore e narratore di storie di Chiesa in giro per il mondo, con stile giornalistico va anche oltre la vita stessa di Giuseppe Allamano, mettendola in dialogo con quanto avviene nel mondo, nella consapevolezza che davvero, in questa nostra vita, tutto è interconnesso, collegato, in

relazione, come Papa Francesco ha scritto a chiare lettere nella sua enciclica «Laudato si'», dedicata alla cura della casa comune.

Alberto Chiara evidenzia, però, anche un «oltre» temporale, portando l'opera di Allamano fino ai nostri giorni e aprendo uno spazio che la proietta in un futuro a noi ancora sconosciuto. È forse questo il contributo più originale del libro, annunciato già dalla copertina, nella quale il volto del santo è avvolto in una «nuvola» di parole che ne raccontano lo spirito e la missione. Alcuni di questi termini, come ad esempio migrazioni, minoranze non appartengono al cuore della spiritualità originaria di Allamano, ma sono diventati temi e priorità nell'attività dei missionari nei vari contesti in cui si sono dovuti confrontare.

Del resto, Alberto Chiara ha conosciuto lo spirito di Allamano negli anni '90 attraverso i suoi missionari. In qualità di inviato del suo giornale, ne ha raccontato il lavoro, faticoso e rischioso, nell'Amazzonia brasiliana, in una delle missioni più significative e sfidanti, in difesa del diritto alla terra delle popolazioni indigene.

Proprio all'Amazzonia è dedicato uno dei capitoli più toccanti del libro, con il racconto, più volte narrato anche sulle pagine di questa rivista, del miracolo che ha portato alla canonizzazione di Giuseppe Allamano: la guarigione di Sorino, l'indigeno Yanomami attaccato e quasi ucciso da un giaguaro in piena foresta.



padre Jaime Patias durante la celebrazione dell'Eucarestia nella comunità Guyana El Clavo, in Venezuela. ©AfMC

La storia continua

La biografia non si conclude con la morte di Giuseppe Allamano, avvenuta al Santuario della Consolata il 16 febbraio 1926, ma termina con la descrizione della missione attuale dei missionari della Consolata. Per l'autore è chiaro che anche il 16 febbraio 2026, data in cui festeggeremo il centenario della nascita al cielo di Giuseppe Allamano, non sarà il termine reale e definitivo della storia che ha narrato.

Allamano continua a vivere in coloro che, a Torino come nel resto del mondo, si lasciano ispirare dalla sua intuizione, e continuano, attraverso il loro impegno, ad allargare a dismisura i confini della Chiesa.

Il suo è un invito a continuare ad avere fiducia e speranza in Dio per poter essere annunciatori del suo amore nel mondo, un invito che vale per tutti, noi inclusi. Lo dice bene Alberto Chiara, nelle ultime righe del volume: «Una cosa è certa, anzi

due. La prima: grazie all’opera dei Missionari e delle Missionarie della Consolata attivi in circa trenta Paesi, san Giuseppe Allamano continua a essere un modello di fiducia, non a caso richiamato più volte nel corso del 2025, Anno Santo della speranza. Ancora oggi la sua spiritualità sprona tutti a vivere con impegno il “qui e ora”, considerando ogni istante come un momento favorevole per l’azione di Dio, senza sottrarsi ciascuno alle proprie responsabilità. Il segreto per saldare Cielo e Terra, l’infinito e l’ingarbugliato intreccio della storia rimane quello indicato dal canonico: l’abbandono confidente al Signore e alla Vergine Maria».

*Ugo Pozzoli**
*Coordinatore della Fondazione Missioni Consolata Ets, già direttore editoriale di MC.



Allamano Youth Day al Consolata Philosophicum Hall. Langata - Nairobi, Kenya ©AfMC

Il libro «Oltre» si trova nelle librerie o potete richiederlo a

Missioni Consolata Ets, corso Ferrucci 14, 10138 Torino

Chiamate al **011 4400400** o scrivete una *email* a: **segreteria@missioniconsolataets.it** *oppure* **spedizioni@missioniconsolataets.it** (vedi contatti)

Le ambiguità del piano Mattei

Enrico Mattei è stato un grande italiano. Lo è anche il piano che ha preso il suo nome? Senza voler criticare a priori il progetto, per ora prevalgono i dubbi.

All'apparenza sembra un progetto di cooperazione. Nei fatti è uno strumento di geopolitica. La differenza fra i due concetti è abissale e va tenuta presente per capirne le intenzioni e gli effetti: la cooperazione è finalizzata a sradicare la povertà, tutelare i diritti umani, prevenire i conflitti; la geopolitica è finalizzata a garantire una posizione di vantaggio al proprio Paese rispetto agli altri.

Stiamo parlando del cosiddetto piano Mattei, molto simile al *Belt and road initiative*, il piano messo a punto dalla Cina, per sostenere e realizzare la costruzione di strade, ferrovie, porti, aeroporti in vari paesi del Sud del mondo, al fine di rafforzare i propri rapporti commerciali e garantirsi, possibilmente, una presenza militare oltre confine. Il piano Mattei si focalizza sull'Africa con l'intento di sostenere tutti quegli interventi che possono garantire all'Italia il massimo dei risultati possibili in termini di riduzione dell'immigrazione clandestina, di apertura di nuovi mercati, di approvvigionamento di materie prime. Il tutto, così si dice, senza propositi predatori e per questo dedicato a Enrico Mattei (*foto a pag. 56*) che, negli anni Cinquanta del secolo

scorso, avviò lo sfruttamento d'idrocarburi nei paesi africani pagando un giusto prezzo ai governi locali.

Si chiamava Enrico Mattei

La prima volta che la premier Giorgia Meloni ha accennato al piano Mattei è stato il 22 ottobre 2022 quando si è presentata in Parlamento per chiedere la fiducia al proprio Governo. E lo ha fatto parlando dell'immigrazione clandestina: «Tutto quello che noi vogliamo fare in rapporto al tema dell'immigrazione, è impedire che la selezione di ingresso in Italia la facciano gli scafisti. E allora mancherà un'ultima cosa da fare, forse la più importante: rimuovere le cause che portano i migranti, soprattutto i più giovani, ad abbandonare la propria terra, le proprie radici culturali e la propria famiglia per cercare una vita migliore in Europa.
Lo scorso 27 ottobre è stato il sessantesimo anniversario della morte di Enrico Mattei, un grande italiano che fu tra gli artefici della ricostruzione postbellica, capace di stringere accordi di reciproca convenienza con nazioni di tutto il mondo. Ecco, credo che l'Italia debba farsi promotrice di un "piano Mattei" per l'Africa, un modello virtuoso di collaborazione e di crescita tra Unione europea e nazioni africane, anche per contrastare il preoccupante dilagare del radicalismo islamista, soprattutto nell'area subsahariana. E ci piacerebbe così recuperare finalmente, dopo anni in cui si è preferito indietreggiare, il ruolo strategico che l'Italia ha nel Mediterraneo».

In sintesi, si potrebbe dire che l'obiettivo è quello di creare più stretti rapporti economici con l'Africa per tenere gli africani lontani dalle città italiane, ma anche per ridare centralità economica e politica all'Italia, in perfetta linea con la logica nazionalista.

Concetto ripreso dalla stessa Meloni quasi un anno dopo, il 3 ottobre 2023, in un discorso tenuto a Torino al Festival delle regioni: «Se il futuro è il tema delle materie prime, allora

devo ricordare che l’Africa non è un continente povero. Devo ricordare che, mentre l’Europa ha un problema di approvvigionamento energetico, l’Africa è potenzialmente un enorme produttore di energia e che le due cose possono stare insieme tramite la realizzazione di investimenti strategici, com’è ad esempio il cavo di collegamento sottomarino con la Tunisia».



Enrico Mattei – Flickr

Vita o morte

La questione energetica è sempre stata un tema cruciale in tutte le epoche, ma per un sistema organizzato sulla crescita, com’è il capitalismo, è addirittura una questione di vita o di morte. Specie per l’Europa che internamente può fare affidamento solo su fonti rinnovabili, da cui ottiene, però, solo il 47% del proprio fabbisogno elettrico e il 25% dell’intero fabbisogno energetico. In più, oggi, l’Ue è in

guerra con la Russia, suo tradizionale venditore di gas, avendo – di conseguenza – un bisogno assoluto di fornitori alternativi di prodotti energetici. Per questo la premier guarda all'Africa, con il duplice obiettivo di coprire i fabbisogni dell'Italia e fare diventare il nostro paese il punto d'ingresso di materiale energetico per tutta l'Europa. Concetto ribadito nel gennaio 2024 durante il discorso che ha tenuto alla conferenza Italia-Africa: «Noi siamo sempre stati convinti che l'Italia abbia tutte le carte in regola per diventare l'hub naturale di approvvigionamento energetico per l'intera Europa. […] L'interesse che persegue l'Italia è aiutare le Nazioni africane interessate a produrre energia sufficiente alle proprie esigenze e ad esportare in Europa la parte in eccesso. […] Tra le iniziative in quest'ambito voglio ricordare quella in Kenya dedicata allo sviluppo della filiera dei biocarburanti, che punta a coinvolgere fino a circa 400mila agricoltori entro il 2027. Ma chiaramente questo scambio funziona se ci sono anche infrastrutture di connessione tra i due continenti e lavoriamo da tempo anche su questo, soprattutto insieme all'Unione europea. Penso all'interconnessione elettrica Elmed tra Italia e Tunisia, o al nuovo corridoio H2 Sud per il trasporto dell'idrogeno dal Nord Africa all'Europa centrale passando per l'Italia».

Per capire meglio il discorso di Meloni, vale la pena precisare che Elmed è un progetto che prevede la costruzione di un elettrodotto tra Sicilia e Tunisia, per una lunghezza complessiva di 220 chilometri, di cui 200 in cavo sottomarino. Un progetto portato avanti dalla società elettrica italiana Terna e da quella tunisina Steg, con il finanziamento di fondi europei e della Banca mondiale, per garantire all'Europa energia elettrica prodotta in Nord Africa da fonti rinnovabili. Quanto al corridoio H2 Sud, è un progetto portato avanti da un consorzio di imprese europee, fra cui l'italiana Snam, finalizzato a costruire una conduttura lunga 3.300 km per trasportare idrogeno prodotto in Tunisia fino al cuore d'Europa.

Puntualmente ambedue i progetti sono stati inseriti nel piano Mattei attirando le critiche di molti gruppi ambientalisti e terzomondisti: «Ci opponiamo alla produzione di idrogeno verde nel Sud del mondo, e allo sviluppo di infrastrutture a essa collegate, a causa della sua estrema inefficienza. Per produrre idrogeno servono enormi quantità di elettricità e acqua, due risorse scarse nei paesi che si intende trasformare in produttori di idrogeno da inviare in Europa».

Un «verde» di facciata

È il vecchio modello estrattivista in versione ambientalista che, invece di convogliare le risorse verso la soluzione dei bisogni locali, le dirotta verso la produzione di ciò che serve ai vecchi paesi coloniali per continuare a gozzovigliare a spese di tutti senza sensi di colpa di tipo ambientale. «Un'operazione di *greenwashing* estremamente utile anche alle industrie di combustibili fossili che possono farsi passare per verdi, mentre continuano a inondare il pianeta di prodotti tossici che sconvolgono il clima». Così si esprime Siphesihle Mvundla, attivista per la giustizia climatica ed energetica di *GroundWork–Friends of the Earth Sudafrica*.

Del resto, un altro progetto energetico inserito nel piano Mattei, suscita forti dubbi sul rispetto dello spirito non predatorio vantato da Giorgia Meloni. Il progetto in questione è gestito da società del gruppo Eni e ha come oggetto la coltivazione in Kenya di semi di ricino destinati alla produzione di biocarburante negli stabilimenti Eni operanti a Gela e Porto Marghera. Il progetto, che ha ricevuto prestiti per 210 milioni di dollari, di cui 135 dall'*International finance corporation* (Banca mondiale) e 75 dal Fondo italiano per il clima, è reclamizzato come un'iniziativa che offre una prospettiva di vita a centinaia di migliaia di piccoli contadini proprietari di terre semiaride, inadatte ad altre coltivazioni. Ma varie testimonianze raccolte dal coordinamento europeo *Transport&environment* mettono in dubbio

i vantaggi sociali e ambientali vantati da Eni. Per cominciare va detto che nel programma sono entrati anche molti coltivatori che già producevano mais e legumi per il mercato locale. Di fronte agli alti guadagni prospettati dalla multinazionale italiana, hanno deciso di cambiare coltivazione, ma sono rimasti delusi. I contratti firmati, infatti, prevedevano l'ottenimento agevolato se non gratuito dei semi, ma compensi totalmente rapportati alle quantità di prodotto consegnato. E quando le annate sono andate male, per loro è stata la fame. Tant'è che molti hanno deciso di tornare alle coltivazioni tradizionali.

Prima le imprese italiane

Oltre che in ambito energetico, il Piano Mattei intende intervenire anche in altri settori ritenuti strategici: istruzione, sanità, agricoltura, infrastrutture sia fisiche che digitali. In ogni caso sempre privilegiando il sostegno alle imprese italiane che prendono parte ai progetti, a volte come partner, a volte come promotori. Un'attenzione, quella verso le imprese, che emerge anche analizzando la composizione della cabina di regia, l'organismo che decide i progetti da promuovere e come finanziarli. Due terzi dei suoi componenti sono rappresentanti d'impresa o di associazioni imprenditoriali (Acea, Snam, Fincantieri, Eni, Leonardo, Fs, Enel, Terna, Confagricoltura, Coldiretti, Confartigianato e altre). Del resto, durante il discorso alla Conferenza Italia-Africa, Giorgia Meloni ha precisato che il piano non può «prescindere dal pieno coinvolgimento di tutto il "Sistema Italia" complessivamente inteso, a partire dalla Cooperazione allo sviluppo e dal settore privato che è fondamentale coinvolgere nella nostra strategia, dato l'enorme patrimonio di conoscenza, tecnologia e soluzioni innovative che può vantare».

Il risultato è che, fra i primi progetti inseriti nel piano Mattei, c'è l'avvio, in Algeria, di un polo agricolo gestito

dall’azienda italiana *Bonifiche ferraresi* per la messa in produzione di 36mila ettari di terreni semiaridi nei pressi dell’oasi di Timimoun. Il 70% della superficie sarà coltivata a cereali – grano duro e tenero – e la restante parte dedicata a legumi e semi oleosi. Il tutto secondo le tecnologie più moderne che prevedono l’intervento di varie altre imprese italiane, fra cui Consorzi agrari d’Italia e Irritec Spa per lo sviluppo del sistema di irrigazione, la società Ocrim Spa per la realizzazione di impianti di trasformazione, Giorgio Tesi Group per le attività vivaistiche, la società Diagram per la digitalizzazione, Acea per le tecnologie legate alla fonte idrica. Recentemente la lista si è arricchita anche della presenza di Leonardo Spa che fornirà tecnologie digitali e satellitari per monitorare dallo spazio le colture, i suoli e le risorse idriche.

Non è dato sapere se i raccolti verranno acquistati dal governo algerino e quindi rivenduti localmente a prezzi politici, o se saranno immessi nel mercato locale ai prezzi totalmente decisi dall’azienda produttrice. Dalla relazione, presentata al Parlamento il 17 luglio 2024, si apprende, comunque, che il 30% del raccolto è destinato alla esportazione verso l’Italia. In particolare, quello di grano duro di cui il Paese ha grande bisogno per la produzione di pasta. Dallo stesso documento, si apprende anche che il progetto è sostenuto da Simest, società di Cassa depositi e prestiti, gruppo controllato all’82% dal Governo italiano. Istituita con il compito di sostenere l’internazionalizzazione delle imprese italiane, Simest interviene sia concedendo prestiti agevolati, sia partecipando al capitale sociale delle aziende selezionate. Nel caso di Bonifiche ferraresi, il finanziamento, pari a 15 milioni di euro, ha assunto la forma di partecipazione all’aumento di capitale decretato da una sua controllata operante all’estero.



e-diop -unsplash

Un piano generico

Per la verità, da un punto di vista finanziario, il piano è piuttosto generico. Non precisa quali progetti hanno diritto a contributi a fondo perduto, quali solo a prestiti. Si limita a dire che per il primo quadriennio, il piano potrà contare su una disponibilità finanziaria di 5,2 miliardi di euro, di cui 3 attinti dal Fondo italiano per il clima e 2,2 dai fondi per la Cooperazione allo sviluppo. Inoltre, asserisce di volersi avvalere della collaborazione di una serie di istituti finanziari italiani di natura pubblica come la Cassa depositi e prestiti, Simest, Sace e altri fondi di livello internazionale. Ma non precisa né i criteri di finanziamento né le procedure da seguire, forse per lasciare ampia libertà di manovra alla Cabina di regia che di volta in volta potrà decidere quale forma di aiuto assicurare e da parte di chi.

La legge prevede che, a giugno di ogni anno, venga presentata una relazione al Parlamento sullo stato di avanzamento dei progetti. Ma più fonti lamentano scarsa trasparenza.

L'Osservatorio conti pubblici dell'Università cattolica, ad esempio, scrive che «spesso non vengono citate le risorse messe in campo per singolo progetto, e quando vengono citate non è chiara la ripartizione fra risorse pubbliche e private». Un ulteriore elemento che getta ombra su un piano già pieno di ambiguità.

Francesco Gesualdi

Chiamati alla «gloria» (Gv. 17)

I discorsi di Gesù nel Vangelo di Giovanni crescono in lunghezza e profondità di capitolo in capitolo, fino a quello dell'ultima cena che copre ben quattro capitoli chiudendosi al 17°.

Seguiranno ancora alcuni scambi, alcune parole, ma nulla di così ampio. E se il capitolo 16 era segnato da un tono quasi luttuoso, nel 17 domina il calore dell'intimità, come un toccante epilogo che mette il cappello a un'intera costruzione. Dopo, resterà «solo» da vivere l'ultimo atto, senza bisogno di altre parole.

La gloria (vv. 1-5)

Abbiamo già ricordato che nel mondo ebraico e, quindi, anche nel quarto Vangelo, la «gloria» non evoca incenso e lodi e gratificazioni alla grandezza, ma è il «mostrarsi di Dio per

ciò che è davvero». La gloria di uno sportivo non è la medaglia d'oro che ha vinto, ma la gara nella quale se l'è guadagnata.

Ma proprio perché il senso della gloria è l'essere non l'apparire, in prima battuta ci si può stupire di questa esaltazione gloriosa collegata a ciò che il Padre sta per fare, o che addirittura, per dire meglio, è invitato a fare. A questo capitolo, infatti, seguirà il racconto del cammino di Gesù verso la croce. Ma, anche questo è già stato detto (Giovanni torna più volte sugli stessi argomenti): è proprio la croce a mostrare appieno il volto vero di Dio. Un Dio che si mette a disposizione dell'uomo al punto da lasciarsi uccidere, e da lasciarsi uccidere come se fosse un maledetto da Dio. Questa totale offerta di sé all'uomo è la gloria del Figlio, e quindi anche la gloria del Padre.

Si tratta di un aspetto che è già stato toccato più volte, e che qui è ribadito in modo solenne: il meglio dell'opera di Gesù, la sua pienezza, è mostrare il volto del Padre. La gloria del Figlio e quella del Padre non si danno in alternativa, ma in collaborazione, come succede solo tra chi si ama.

Se, infatti, io assisto all'esaltazione dell'opera di un collega, di un compagno di squadra, di un collaboratore, ne posso essere felice, ma può anche darsi che mi senta punto da un pizzico di gelosia, o almeno di emulazione: vero che lavoriamo insieme, che lo stimo e che si merita questi complimenti, ma la prossima volta, magari, sarebbe bello se lodassero me.

Al contrario, un genitore, un innamorato, un amico davvero profondo, quando sente proclamare la grandezza di chi ama solitamente gode persino più che se sentisse parlare di sé.

Tra Gesù e il Padre, da tutti i punti di vista, c'è un rapporto di intimità e di affetto tale che non ricorda

semplicemente la collaborazione tra colleghi, ma il calore di chi si ama.

Tutto è dato

Già da subito, però, il discorso si apre a «tutto ciò che è stato dato» a Gesù, e cioè ai discepoli; quindi, a persone per le quali si invoca il dono della vita eterna. Sembrerebbe che questo accenno alla vita eterna introduca un tema diverso, ma Gesù indica immediatamente che la vita eterna consiste nella conoscenza prima del Padre e poi del Figlio (v. 3). Siamo subito riportati alla relazione tra loro due, nella quale, peraltro, Gesù si mette al secondo posto.

È un gesto di umiltà? Potremmo anche dire di sì, perché Gesù si è già offerto nell'ultima cena come colui che serve (Gv 13,4-11), benché, allo stesso tempo, abbia accettato di essere il Signore, e altrove si è presentato come «via, verità e vita» (14,6): è più centrale, quindi, rispetto all'unità, cogliere che Gesù, esaltandosi, non esalta sé, ma il Padre.

Se chiedessimo a Gesù se sia più importante lui o il Padre, potrebbe anche risponderci che la domanda è sbagliata, perché non sono in concorrenza bensì persone che si amano.

È in tutto e per tutto un rapporto d'amore, e proprio quel versetto 3, che concentra la vita eterna nella conoscenza dei due, non solo non è un disturbo, ma anzi indica già dove ci porterà l'evangelista.

«Siano uno come noi» (vv. 6-11)

Il discorso di Gesù prosegue apparentemente sul tema di questa intima e amorevole unità di Padre e Figlio, ma cogliamo subito che qualcos'altro, per così dire, apparentemente non quadra. Infatti, tutto sembra da subito focalizzarsi sugli esseri umani: «Quello che è mio è tuo», dice, e viceversa. Gesù parla degli uomini e sposta sempre più l'accento su di loro, che

sono coinvolti in questo rapporto di affetto.

Come ogni tipo di amore, anche quello tra Padre e Figlio non si accontenta di restare chiuso in se stesso, ma ne genera altro.

E quindi, dapprima, Gesù si mostra interessato soprattutto alla sorte dei suoi discepoli, che restano nel mondo pur non appartenendo al mondo. Poi afferma, in modo apparentemente definitivo: «Siano una cosa sola, come noi» (v. 11).

Gesù mostra il Padre, e ama il Padre che ama il Figlio. Ma il loro amore, autentico e quindi non rinchiuso su se stesso, si allarga agli esseri umani, ai discepoli di Gesù, che sono chiamati a essere «una cosa sola» come Gesù e il Padre.

Detto così: diventare «una cosa sola», potrebbe sembrare qualcosa di violento, come se le diverse identità dei discepoli fossero destinate a essere schiacciate in un amalgama indistinto. Ma l'amore non sopporta di cancellare le identità, di annullare le differenze. Ecco perché Gesù aggiunte «come noi»: perché è chiaro oramai da tutto il Vangelo che l'amore tra il Padre e il Figlio non cancella le loro individualità, ma le valorizza

Ma perché citare l'amore tra Padre e Figlio? Serve soltanto ad avanzare un esempio? O gli uomini dovrebbero davvero prendere come modello Dio? E chi è che gli esseri umani dovrebbero amare?

Nel mondo, ma non del mondo (vv. 12-19)

Gesù continua a preoccuparsi per i suoi discepoli che dovrà lasciare nel mondo.



Ma
lo
fa
,
co
me
ab
bi
am
o
gi
à
vi
st
o,
pr
op
on
en
do
co
me
mo
de
ll
o
sé
e
il
pr
op
ri
o
ra
pp
or
to

con il Padre: «anche io non sono del mondo», «li ho mandati come mi ha mandato»,

«s
an
ti
fi
co
me
st
es
so
pe
rc
hé
lo
ro
ve
ng
an
o
sa
nt
if
ic
at
i»
.

Il modello continua a restare Gesù, con insistenza, tanto che potremmo iniziare a sospettare che non si tratti semplicemente di un caso, né del primo esempio che gli viene casualmente in mente. Tutto ciò che dice sugli esseri umani, sui discepoli, è preso dalla storia di amore tra Gesù e il Padre. Come se quella fosse il modello anche per loro, sul quale capire che cosa significa vivere in intimità e unione.

L’unico parziale spostamento da questo modello sembra essere la santificazione (v. 19). Il «santo» non è il «perfetto», come troppo spesso viene detto nel mondo greco e quindi anche

nel nostro, quanto ciò che viene riservato, lasciato da parte. Per capirlo potremmo pensare a quando, in un negozio, ci proviamo degli indumenti e ce li teniamo già nel carrello: non sono ancora propriamente nostri, perché non li abbiamo ancora pagati, ma ci offenderemmo se qualcuno ce li prendesse, perché comunque sono già destinati a noi. La «santità» ebraica è questo: è l'essere stati scelti o messi da parte, anche se non si appartiene ancora in maniera definitiva a chi ci ha scelti. Gesù è fatto per tornare al Padre, è riservato per quello, anche se si trova ancora, per poche ore, nel mondo.

Ma se Gesù «si mette da parte», «si riserva» per l'intenzione buona del Padre, questo processo vissuto da Gesù, che già è un modello per i discepoli, diventa qualcosa di più: si dice che questa santificazione di Gesù avrà come conseguenza che anche i discepoli siano santificati in verità. Il destino degli uomini non è, apparentemente, quello di Gesù, perché vengono dalla terra e lì devono tornare. Ma se Gesù si metterà da parte per il Padre, anche la destinazione autentica degli uomini verrà chiarita. Tale destinazione non viene ancora esplicitata, ma il discorso si fa sempre più insistente, e capiamo di dover fare attenzione agli sviluppi.

Ricapitolare il mondo nell'amore (vv. 20-26)

Al versetto 20 parrebbe esserci un'altra deviazione, perché Gesù sembra improvvisamente ricordarsi di dover riallargare il quadro per inglobare non solo i discepoli lì presenti, quei dodici che si era scelti, ma anche tutti coloro che arriveranno nel tempo, credendo a ciò che quei dodici avranno detto.

È nella logica dell'amore, già lo abbiamo detto, di non chiudersi, ma di continuare a riaprirsi e riallargarsi. Gli amici autentici non sono gelosi delle proprie amicizie, ma godono nel condividerle anche con altri.

Questo richiamo, prezioso e opportuno, è solo l'ultimo tassello per arrivare all'intuizione definitiva, che pure è già stata preparata da tutto il capitolo, e forse dal Vangelo intero: nell'amore tra Gesù e il Padre, che potrebbe sembrare esclusivo perché costituito a un livello sovra-umano, sono invitati, con desiderio, anche gli esseri umani. Questi ultimi non potrebbero ambire a quell'incontro, non potrebbero pretenderlo, ma viene loro donato dal Padre e dal Figlio con la stessa apertura e generosità di un amore che non si chiude su di sé.

Gesù, da tempo, da almeno tre Pasque, mostra il volto e l'amore del Padre. Ma ora arriva finalmente all'affermazione definitiva: quella conoscenza e intimità di cui fruisce lui, vuole che siano vissute anche dai suoi discepoli. Quel rapporto di condivisione totale che esiste dentro la Trinità, è aperto anche agli uomini. Quell'uguaglianza con Dio che Adamo ed Eva avevano tentato di «rubare», prendendo di nascosto il frutto dell'albero proibito, e che i costruttori della torre di Babele avevano provato a conquistare con la forza, è ora donata gratuitamente agli esseri umani.

Perché il segreto divino non è la potenza o l'immortalità o la severità o la perfezione o la fredda giustizia, ma l'amore, pieno e oltre ogni misura. E l'unico modo coerente di esprimersi per un amore senza misura è quello di abbattere ogni distinzione e barriera: «L'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (v. 26).

All'inizio di quest'ultima preghiera al Padre sembra che Gesù si preoccupi solo di che cosa avrebbero fatto in sua assenza, e pare invocare solo che restino uniti, ma l'insistenza sul legame d'unione tra il Figlio e il Padre prepara la strada al sogno finale, all'invocazione di un legame tra Dio e l'umanità che finisca con l'accogliere tutti i discepoli di Gesù nella comunione e intimità divine.

È il punto d'arrivo del percorso di svelamento del Padre nel

Vangelo di Giovanni. Tanto ricco e complesso che varrà la pena, continuando il cammino, recuperare tutto ciò che abbiamo scoperto per raccoglierlo in una sintesi nuova.

Angelo Fracchia
(Il Volto del Padre 20 – continua)

Un anno di progetti

Nel 2025 abbiamo realizzato alcuni progetti in ambiti classici, in particolare l'accesso all'acqua, e in altri che invece cercano di affrontare nuove difficoltà o di rispondere a problemi vecchi con strumenti nuovi.

Nel 2024, 2,1 miliardi di persone non disponevano ancora di servizi di approvvigionamento di acqua potabile gestiti in modo sicuro. Lo riferisce il rapporto@ realizzato dal Programma congiunto di monitoraggio dell'Organizzazione mondiale della sanità e del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Oms/Unicef), incaricato di monitorare i progressi verso il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile relativi all'acqua potabile, alla sanificazione e all'igiene.

Dei 2,1 miliardi di persone senza acqua sicura, 1,4 miliardi dispongono solo di servizi di base, cioè acqua da fonti migliorate ma non garantite come sicure per il consumo umano e raggiungibili con uno spostamento che richiede fino a 30 minuti fra andata, ritorno e attesa in coda alla fonte d'acqua. Ci sono poi 287 milioni di persone che dispongono di servizi limitati, cioè devono affrontare uno spostamento che supera i 30 minuti, 302 milioni con servizi non migliorati e

106 milioni che usano acqua di superficie, ad esempio da fiumi, laghi, stagni.

Negli ultimi dieci anni, si legge ancora nel rapporto, i progressi ci sono stati, visto che 961 milioni di persone hanno ottenuto l'accesso a servizi idrici gestiti in modo sicuro, con un aumento della copertura dal 68% del 2015 al 74% del 2024. Ma, per raggiungere la copertura universale in questi cinque anni che ci separano dalla scadenza degli obiettivi di sviluppo dell'Agenda 2030, l'avanzamento dovrebbe essere otto volte più rapido rispetto al decennio passato. Dal monitoraggio emergono poi diseguaglianze molto profonde a livello sub regionale: se in Australia e Nuova Zelanda l'accesso a servizi idrici gestiti in modo sicuro è già totale, in Africa subsahariana si è passati dal 26% del 2015 al 32% dell'anno scorso. L'Africa, quindi, dovrebbe andare non otto, ma venti volte più veloce per garantire a tutti l'accesso all'acqua pulita entro la fine di questo decennio.



20241231_Chumviere Boreole Blessing

Kenya, alto rischio idrico

Nel rapporto, una scheda si concentra sull'analisi dell'insicurezza idrica in Kenya, evidenziando che oltre la metà del territorio del Paese è interessato da alti livelli di rischio.

Fra le zone coinvolte c'è la contea di Isiolo, che si suddivide in zone semi aride e aride. Secondo l'analisi contenuta nella Strategia idrica della contea di Isiolo 2023-2025@ l'area, che ha una temperatura media annuale intorno ai 29°C, è anche una delle più vulnerabili del Paese rispetto al cambiamento climatico. Fra i fenomeni ricorrenti ci sono ondate di siccità, piogge imprevedibili e inondazioni: l'instabile distribuzione dell'acqua incide sul fragile equilibrio fra le comunità di agricoltori e quelle di pastori e anche sulla convivenza tra fauna selvatica ed esseri umani.

Nel 2025, grazie al sostegno di donatori privati, i missionari della Consolata hanno realizzato due progetti idrici nella zona di Isiolo: un pozzo a Leparua, dove i lavori a fine ottobre erano ancora in corso, e uno a Chumviere, realizzato alla fine del 2024 e attivo dall'inizio del 2025. La perforazione del pozzo, si legge nella relazione finale, è arrivata a una profondità di 68 metri e interrotta a questa profondità dopo che la trivella ha raggiunto la prima falda acquifera a 60 metri. I rilievi preliminari avevano identificato una seconda falda a 140 metri, ma non è stato possibile raggiungerla sia per i limiti della trivella che per le caratteristiche del suolo. Il pozzo si trova sul terreno della parrocchia ma, spiega Naomi Nyaki dall'ufficio cooperazione di Nairobi, «i missionari hanno installato una stazione idrica ben strutturata dove la comunità può andare ad attingere acqua». Il sistema di pompaggio è alimentato con l'energia di 18 pannelli fotovoltaici, collocati a poca distanza dalla torre idrica che regge la cisterna.



Chumviere Boreole – Isiolo – water tank and solar panel

Africa, scommettere sul sole

È un impianto fotovoltaico anche quello che alimenta la nuova pompa sommersa del pozzo della parrocchia di Makambako, in Tanzania, installata grazie alla raccolta fondi della parrocchia Regina delle Missioni, vicino alla Casa Madre dei missionari della Consolata a Torino. Il pozzo, oltre a servire la parrocchia e la casa dei missionari a Makambako, fornisce l'acqua anche alla scuola materna e primaria, che ha circa 400 alunni.

L'uso dell'energia solare nelle missioni è sempre più diffuso: l'anno scorso, le iniziative ricevute dall'ufficio progetti della Fondazione Missioni Consolata, che comprendevano l'installazione di pannelli fotovoltaici, rappresentavano il 15% del totale della richiesta di finanziamento. Gli impianti in genere alimentavano pompe di pozzi che portavano l'acqua a

scuole, centri di salute e sistemi di irrigazione. Nel caso della scuola professionale Our Lady Consolata a Bweyogerere, Uganda, il progetto in corso – finanziato dalla diocesi di Torino in collaborazione con l'associazione Impegnarsi serve – prevede invece l'uso del fotovoltaico per illuminare aule e dormitori della scuola.

L'Africa ha un potenziale enorme e finora quasi per nulla utilizzato per quanto riguarda l'energia solare: circa il 20% della popolazione mondiale, riportava uno studio@ della Banca mondiale del giugno 2020, vive in 70 Paesi con condizioni eccellenti per il fotovoltaico e i Paesi della regione Mena (Medio Oriente e Nord Africa) e dell'Africa subsahariana dominano questa categoria. Eppure, scriveva lo scorso ottobre la giornalista della Cnn, Rebecca Cairns, riferendo i dati dell'Agenzia internazionale per l'energia (Iea)@, nel 2024 l'Africa aveva una capacità installata pari a 21,5 gigawatt, circa l'1% del totale mondiale: un dato paragonabile con quello della sola Polonia@.

La capacità installata in impianti di larga scala è di circa 13,7 gigawatt, mentre la componente cosiddetta distribuita – cioè gli impianti fotovoltaici nelle case o nelle aziende – produce 6,4 gigawatt. Ulteriori 1,4 sono poi energia solare a concentrazione, cioè ottenuta usando specchi o lenti che concentrano la luce del sole verso un ricevitore che ne sfrutta il calore per azionare un motore termico.

A limitare lo sviluppo del fotovoltaico su larga scala in Africa sarebbero una serie di fattori, fra cui gli elevati costi infrastrutturali, la presenza di reti inadeguate che faticano a trasportare e distribuire grandi quantità di energia, ostacoli normativi e, in alcuni Paesi, conflitti e disordini. In questo senso, commentava nell'articolo di Cairns l'analista della Iea Heymi Bahar, gli impianti solari domestici e le mini-reti potrebbero «fare da ponte» in attesa dell'estensione e dell'adeguamento della rete.



Attenzione al disagio

Oltre ai progetti più «classici» della cooperazione, come quelli idrici, e a quelli che assecondano un’esigenza di innovazione nella produzione di energia, il 2025 ha visto anche la realizzazione, in Brasile, del progetto «Amico per la vita», che mira a formare operatori in grado di prevenire il disagio, in particolare fra i giovani e nelle comunità indigene, e accompagnare le persone e le famiglie colpite dal problema dei suicidi. Anche se la raccolta fondi non ha raggiunto la cifra richiesta, è stato possibile coprire oltre l’80% dei costi e il progetto è stato realizzato: benché le iniziative che rispondono a bisogni primari come la salute, l’istruzione e l’acqua continuino a essere una priorità per i donatori, si sta comunque sviluppando una sensibilità verso temi nuovi, come la salute mentale, legati a un’attualità che tocca le comunità del Nord come del Sud del mondo. Nelle pagine di *Amico*, viene proposta una riflessione sulle iniziative di solidarietà del 2025 che, oltre alla prevenzione dei suicidi in Brasile, hanno riguardato l’approvvigionamento idrico in Kenya, con l’installazione di una pompa per un pozzo, anche in questo caso alimentata con energia solare.

Chiara Giovetti



AGENDA 2030, L’ITALIA ARRETRA SU SEI OBIETTIVI

Rapporto Asvis 2025

L’Italia è su un sentiero di sviluppo insostenibile: lo ha detto lo scorso 22 ottobre Enrico Giovannini, direttore dell’Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile – Asvis, durante la presentazione del rapporto 2025 all’Aula dei gruppi parlamentari della Camera dei deputati, a Roma. Il rapporto misura dal 2016 i progressi dell’Italia verso il raggiungimento dei 17 obiettivi dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite (Sdgs): su sei di questi – alimentazione, salute, acqua, disuguaglianze, ecosistemi terrestri e partnership – l’Italia è peggiorata rispetto al 2024, mentre risultano stabili o in

lieve miglioramento otto obiettivi: lotta alla povertà, energia pulita, lavoro dignitoso, imprese e innovazione, città sostenibili, economia circolare, ecosistemi marini, pace e giustizia. Si registrano, infine, miglioramenti su istruzione, parità di genere e lotta al cambiamento climatico.

Al ritmo attuale, alcuni sotto obiettivi non saranno comunque raggiunti. Tra questi, ci sono il dimezzamento rispetto al 2019 del divario occupazionale di genere, la riduzione del 15% della dispersione nelle reti idriche, il raggiungimento del 42,5% di energia prodotta usando fonti rinnovabili, l'azzeramento del consumo di suolo e la riduzione del 50% dei feriti per incidenti stradali rispetto al 2019. Anche l'Unione europea è indietro: sul 37% degli Sdg, i ritardi accumulati sono tali da rendere improbabile il loro raggiungimento entro cinque anni.
«Le persone e le imprese vogliono andare in questa direzione», ha detto Giovannini riferendosi a una visione di Europa «con più unità, per essere più indipendenti, ma aperti al mondo, fermi nella difesa dei nostri valori, delle nostre libertà e della capacità di scrivere il nostro destino», aggiungendo poi che «apparentemente, non tutta la politica vuole andare in questa direzione».

Serve un salto, un'accelerazione: il rapporto propone una tabella di marcia e alcune leve per rimuovere gli impedimenti alla trasformazione.
La sostenibilità non è, sottolinea ancora Giovannini, una questione solo ambientale: ha come suoi pilastri la pace, la giustizia e i diritti. E, in un momento storico così difficile e conflittuale – di questo passo la spesa militare globale nel 2035 sarà pari a quattro o cinque volte quella registrata alla fine della guerra fredda – il richiamo a questi pilastri è un appello all'importanza del multilateralismo, «indispensabile per affrontare questioni globali come la crisi climatica, l'avvento dell'intelligenza artificiale, la tutela della salute, la lotta alle pandemie, la gestione del crescente

debito, soprattutto dei paesi in via di sviluppo».

Chi.Gio.

Per scaricare il rapporto: https://asvis.it/rapporto-asvis-2025



20251021_Leparua Borehole Drilling

QUALE FINANZA DOPO SIVIGLIA?

Il multilateralismo non è mai stato così in crisi, eppure proprio l'atteggiamento ostile degli Stati Uniti verso le istituzioni internazionali potrebbe aprire prospettive di collaborazione inattese, ad esempio nelle scelte di finanza per lo sviluppo. Questo è uno degli aspetti che è emerso dal webinar organizzato lo scorso 15 ottobre dalla «Campagna 070», promossa da quattro reti di organizzazioni attive nella cooperazione: Focsiv, Aoi, Cini e Link2007.

Il relatore del webinar è stato Paolo Gentiloni, ex

commissario europeo per l’economia e ora copresidente del gruppo Onu sulla crisi del debito. Egli ha individuato alcune convergenze emerse alla quarta conferenza sulla finanza per lo sviluppo (Siviglia, 30 giugno – 3 luglio 2025). C’è stata, innanzitutto, convergenza sull’analisi della situazione: oggi, più che un aumento del debito si registra l’aumento dei costi del servizio del debito, cioè degli interessi da pagare. I Paesi debitori, quindi, hanno meno rischi di default sistemico – che dipende appunto dalla capacità di pagare o meno il debito alla scadenza prevista -, ma gli interessi sono un costo così esorbitante da impedire loro non solo di investire nello sviluppo, ma anche di garantire servizi essenziali. Altre convergenze hanno riguardato la necessità di alleviare il peso del debito attraverso varie forme di rinegoziazione e l’opportunità di rivedere i meccanismi per definire la sostenibilità del debito da parte delle istituzioni finanziarie internazionali (principalmente Banca mondiale e Fondo monetario internazionale). Infine, c’è stata convergenza anche sull’ipotesi di promuovere quelli che in gergo si chiamano borrowers club, cioè piattaforme che permettano ai Paesi debitori di coordinarsi e scambiare informazioni: entità in un certo senso speculari a quelle che riuniscono i Paesi creditori, come il Club di Parigi, la cui influenza è stata molto estesa fino all’inizio di questo secolo e si è poi ridotta quando i creditori privati – banche, fondi di investimento, eccetera – hanno acquisito peso crescente.

Siamo in tempi diversi, ha detto Gentiloni, da quelli del Giubileo del 2000, in cui prese forma la campagna – promossa fra gli altri dall’allora presidente Usa Bill Clinton, dalla Santa Sede e da molte Ong – per la cancellazione del debito: oltre al ruolo dei privati, un’altra grande differenza è che oggi il principale creditore sovrano, la Cina, «esclude per principio la possibilità di una remissione del debito», anche se è «attiva sulle diverse forme di rinegoziazione».
Secondo l’ultimo rapporto Unctad@, nel 2024 il debito pubblico dei Paesi in via di sviluppo era di 31 mila miliardi. I loro

pagamenti netti degli interessi sul debito pubblico sono stati di 921 miliardi; 3,4 miliardi di persone vivono in Paesi che spendono di più in interessi sul debito che in istruzione o sanità.

Chi.Gio.

Per rivedere il webinar: https://www.youtube.com/watch?v=Z2Sr0ARAWRE&t=5s



20251021_Leparua Borehole Drilling

Missionari di speranza

«Siamo gente di primavera, con uno sguardo sempre pieno di speranza da condividere con tutti, perché in Cristo crediamo e sappiamo che la morte e l'odio non sono le ultime parole sull'esistenza umana» (papa Francesco, messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2025).

«La promozione dello zelo apostolico tra le genti rimane un aspetto essenziale del rinnovamento della Chiesa previsto dal Concilio Vaticano II, ed è ancora più urgente oggi. Il nostro mondo, ferito dalla guerra, dalla violenza e dall'ingiustizia, ha bisogno di ascoltare il messaggio evangelico dell'amore di Dio e di sperimentare il potere riconciliante della grazia di Cristo. In questo senso, la Chiesa stessa, in tutti i suoi membri, è sempre più chiamata ad essere una Chiesa missionaria che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola […] e che diventa lievito di concordia per l'umanità».

Così si è espresso papa Leone XIV nel mese di maggio, all'inizio del suo pontificato, ai direttori nazionali delle Pontificie opere missionarie. «Perciò – ha aggiunto – vediamo l'importanza di promuovere uno spirito di discepolato missionario in tutti i battezzati e il senso dell'urgenza di portare Cristo a tutti i popoli».

Era questo il sogno di san Giuseppe Allamano il quale, pur riconoscendo che non tutti possono partire per le missioni «tutti possono essere apostoli nel loro Paese e in casa loro. Tutti sono chiamati e devono essere apostoli; ognuno, nel suo ambiente e sfera di azione, deve sforzarsi di far conoscere e amare Gesù Cristo». Attraverso la rivista «La Consolata», da lui fondata, aveva svolto un'intensa opera di sensibilizzazione sulla natura missionaria della Chiesa e

l’urgenza di annunciare il Vangelo a tutti. Mosso dallo stesso spirito, nel 1912 si era fatto promotore presso i superiori generali degli istituti missionari italiani di una lettera, inviata a papa Pio X, con la richiesta di istituire la «Giornata missionaria mondiale» per animare alla missione tutta la Chiesa. Un’iniziativa che rappresentò la prima tappa di un lento sviluppo, sfociato poi nell’enciclica missionaria *Maximum Illud* di papa Benedetto XV, pubblicata nel 1919, che portò nel 1926 alla celebrazione della prima Giornata missionaria mondiale. Papa Leone concludeva il suo discorso esortando i rappresentanti delle Pontificie opere missionarie a essere «Missionari di speranza tra le genti», tema scelto da papa Francesco, ancora in vita, per la Giornata missionaria di quest’anno.

Per san Giuseppe Allamano si diventa «missionari di speranza» perseguendo l’ideale della santità, lasciando cioè trasparire, attraverso il dono della propria vita, la carità di Cristo che si piega su ogni creatura per farla oggetto del suo amore.

«Solamente facendovi voi santi e grandi santi, potrete ottenere il fine proprio del nostro Istituto: salvare molte anime di infedeli», così diceva. E aggiungeva: «Il missionario deve avere maggiore virtù per essere uno strumento idoneo nelle mani di Dio: deve avere una santità speciale, eroica, e, all’occasione, anche straordinaria da fare miracoli».

San Giuseppe Allamano ha acceso il «fuoco della missione» in tantissimi cuori che, mediante l’annuncio del Vangelo, continuano a seminare speranza nel mondo.

Sergio Frassetto



Nella casa di Allamano

Le celebrazioni seguite alla canonizzazione di san Giuseppe Allamano, avvenuta il 20 ottobre 2024, dopo i fasti di piazza San Pietro, si sono svolte nei paesi che videro la sua vita quotidiana, prima nella sua terra natale, Castelnuovo, poi al Santuario della Consolata dove fu rettore per 46 anni. La celebrazione conclusiva si è svolta nel santuario «San Giuseppe Allamano», chiesa della Casa madre dei Missionari della Consolata, chiamata anche «Casa del fondatore» perché qui c'è il sepolcro che contiene le sue spoglie. Riportiamo l'omelia di monsignor Osório Citora Afonso, missionario della Consolata mozambicano, attuale vescovo di Quelimane, Mozambico.

Nella casa di san Giuseppe Allamano

Siamo in un luogo santo, meta di pellegrinaggio, un luogo che ci invita a sostare in preghiera e meditazione. È un luogo di relazione, una casa: il sepolcro di un defunto, infatti, secondo un'antichissima concezione cristiana, è anche la sua casa. Mentre egli vive nella perfetta comunione con Dio, è la sua dimora terrena il luogo dove continua a spargere benedizione, incoraggiamento e consolazione. Ed è qui, in questa casa, che vogliamo riascoltare ancora il suo mandato missionario e respirare la sua santità.

Luogo di relazione e santificazione

La casa è un luogo di vita, di incontri, di relazioni, dove le persone, i missionari e i laici cercano di vivere e di testimoniare la passione per la missione che nasce dalla ricerca della santità. Una santità del quotidiano che cresce nelle relazioni reciproche. In questo senso, desidero richiamare lo spirito di famiglia a cui ci esortava Allamano: è lo spirito della casa, ed è lo spirito della prima comunità cristiana: «Avevano un cuor solo e un'anima sola». Vivendo questo spirito di comunione, respiravano e testimoniavano l'amore di Dio.

Celebrando la canonizzazione di Giuseppe Allamano, pensiamo, dunque, di vivere lo spirito della casa. Papa Francesco, citando grandi santi come papa Giovanni Paolo II e Carlo Acutis, parlava, appunto, dei «santi della porta accanto», di quella gente normale che non giunge da un mondo parallelo, ma appartiene al popolo fedele di Dio e che è inserita nella quotidianità fatta di famiglia.

La missione inizia nella casa

Parlare della casa è parlare della missione che inizia nelle nostre case religiose, ma anche nelle nostre famiglie dove ritorniamo ogni tanto per visitare i nostri parenti e gli

amici. Ed è qui dove conosciamo le difficoltà della gente, le sofferenze, la mancanza di speranza, ma è anche qui che troviamo i santi della porta accanto.

La santità, diceva Allamano, non è un programma di sforzi e di rinunce, è vivere «lo straordinario nell'ordinario». È dire anche solo «Buon giorno», ma detto bene; è saper dire al fratello o alla sorella: «Ti voglio bene»… sono piccoli gesti legati alla casa, ma che fanno crescere questa famiglia religiosa.

È un'esperienza che io stesso ho fatto tornando da vescovo nelle nostre comunità in Italia: nessuno mi chiamava «Eccellenza», ma tutti mi davano del «tu». Trovare padre Fiorentini o padre Trabucco che ho conosciuto come superiori generali e sentirmi rivolgere la domanda: «Osório come stai?». O rivolgermi a padre Lengarin, attuale superiore generale, chiedendogli «Come stai?» e lui: «Andiamo a prendere un caffè», tutto questo mi ha fatto sentire a casa mia. Il mio cuore era agitato da grossi problemi riguardanti la mia terra natale, ma l'essere trattato con tanta amicizia e familiarità mi faceva sentir bene. La santità di Allamano era così: «Lo straordinario nell'ordinario». Se vogliamo vivere questa santità di cui Allamano è modello, ripartiamo dalle nostre case, dalle nostre relazioni, dalle piccole cose della vita quotidiana.

Uscire per evangelizzare

È là, nella casa, dove si ascolteranno le ultime parole di Gesù: «Andate e predicate» (Mc 16,14), e noi siamo venuti in questa casa per ascoltare ancora una volta quell'«andate» dalla vita di Allamano. Ne abbiamo bisogno perché spesso ci siamo accomodati nelle nostre case e, magari, abbiamo perso la voglia di uscire.

Il Risorto chiede di andare, cioè di mettersi in cammino. Gli apostoli hanno ricevuto il comando di uscire da Gerusalemme e,

come loro, i primi missionari sono usciti da Torino e hanno evangelizzato il mondo. E oggi, noi siamo qui da molte parti del mondo come frutti del loro lavoro e siamo qui perché i primi sono usciti.

Se cerchiamo la comodità la missione morirà. Bisogna, dunque, uscire. Il Risorto non chiede ai discepoli di abbellire il sepolcro (dell'Allamano), non chiede di incidere lapidi, né di dedicargli vie e meno ancora di costruirgli monumenti o scrivere libri su di lui, tantomeno di organizzargli feste. Chiede di continuare quel ministero della Parola che ha costituito la sua principale attività suscitando la fede nel cuore dei discepoli. Il Vangelo ci racconta che Gesù era sempre in movimento, passava da un villaggio all'altro, da una città all'altra ed è questo a cui siamo chiamati.

Missionari della consolazione

Uscire da Gerusalemme e andare in tutto il mondo, a tutti i popoli per formare un popolo di popoli. All'inizio, i Missionari della Consolata erano tutti italiani, piemontesi, e oggi vengono da tutto il mondo. La prima chiamata ha spinto ad uscire e a mettersi in movimento affinché il messaggio di Gesù giungesse ai confini della Terra.

E proprio dai confini è sgorgato il miracolo che ha portato alla canonizzazione di Giuseppe Allamano. Non da Torino, non da Roma, non da São Paulo o da qualche grande città, ma dal folto della foresta amazzonica è brillata la santità di Giuseppe Allamano.

Lasciamo, dunque, le nostre comodità e usciamo a portare la buona notizia della consolazione.

È bello sentire che, dove passa un missionario della Consolata, passa la consolazione, quella che trova la sua radice nella casa, nella famiglia così come san Giuseppe Allamano ci voleva.

A cura di Sergio Frassetto



Pier Giorgio frassati e Giuseppe Allamano

Il 7 settembre scorso, papa Leone ha canonizzato Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis. Padre Michelangelo Piovano, vice superiore generale dei missionari della Consolata, racconta di quando era ancora bambino e suo papà, presidente dell'Azione cattolica di Cambiano (To), gli parlava con entusiasmo del nuovo santo torinese, come di un modello di vita cristiana e di impegno politico e sociale. «Lo era per lui, come padre di famiglia, e voleva che lo fosse anche per me parlandomene e regalandomi una piccola biografia che era in circolazione a quei tempi. Ed è per questo che Pier Giorgio Frassati mi è sempre stato caro e ogni volta che ritorno a Torino amo fare un piccolo pellegrinaggio alla cattedrale dove è conservata la Sindone, ma anche l'altare con la sua tomba».



Torino, 4 maggio 1924, ingresso in diocesi del cardinale Giuseppe Gamba con la presenza di Giuseppe Allamano (al centro con il piviale) e del giovane Pier Giorgio Frassati (a destra, giovane con cappello dietro sacerdote con cotta bianca).
San Giuseppe Allamano e san Pier Giorgio Frassati erano contemporanei e quasi certamente si conoscevano. Infatti, è dimostrato che il secondo ha frequentato il Santuario della Consolata, quando Allamano ne era rettore. È inverosimile che un giovane del suo calibro spirituale non abbia sentito il fascino di un tale rettore! Tanto più se si pensa che anche Frassati aveva un'anima missionaria e intendeva, presa la laurea in ingegneria mineraria, emigrare per essere accanto ai minatori in America, in Russia, in Africa.

Ci sono due testimonianze di don Nicola Baravalle, secondo successore di Allamano come rettore della Consolata. La prima è stata rilasciata al processo canonico: «Il Servo di Dio come grandemente gioiva e si compiaceva del bene compiuto dagli altri, così soffriva immensamente per le offese fatte al Signore. Ricordo, che quando nella andata a Roma della Gioventù cattolica, vi furono tafferugli, per cui vennero

incarcerati parecchi nostri giovani, egli si compiaceva e versava lacrime di intima gioia nel leggere che il Servo di Dio Pier Giorgio Frassati teneva alto il morale di tutti, non piegandosi alla volontà dei nemici, e non accettando la liberazione quando si venne a conoscere che era figlio dell'ambasciatore d'Italia a Berlino. E più ancora nel sapere che era l'anima di tutti, che invitava a recitare il rosario, e intonava le litanie della Madonna».

Ma la testimonianza più bella è quella che Baravalle scrisse nella lettera alla sorella di Frassati: «(Nel 1925) alla notizia della morte di Pier Giorgio, il vecchio Allamano pianse». Non si piange per uno sconosciuto. Baravalle continua: «Nel giorno dell'ingresso del nostro amatissimo arcivescovo (monsignor Giuseppe Gamba – 4 maggio 1924), a cena, il canonico Allamano ricordava di aver notato lo studente Frassati che procedeva soddisfatto e riverente a lato dell'arcivescovo, e sovente concordava ancora con questo giovane così nascostamente virtuoso».

Il padre Giacinto Scaltriti, ricordando l'impegno cristiano, soprattutto sul piano sociale di Frassati, e conoscendo la sensibilità di Giuseppe Allamano in questo campo, si domanda: «Quante volte Pier Giorgio fu dall'Allamano per coordinare quest'azione che aveva un quartiere non secondario in quello della Consolata?». Una conferma indiretta è rappresentata da una foto che riprende, in una sola inquadratura, sia Allamano che Frassati, vicini al nuovo arcivescovo, monsignor Gamba, nel corteo del solenne ingresso in diocesi.

L'amore per il Signore, per l'Eucarestia, per la Consolata, per i poveri e la missione che li ha accomunati qui in terra li trova ora uniti nella comunione dei santi insieme ad altre belle figure di santità della chiesa torinese sempre attenta a tutto ciò che è umano, ma che ci riporta a Cristo e che sosteneva la vita di fede di san Pier Giorgio, il quale scriveva: «Gesù nella santa comunione mi fa visita ogni mattina. Io gliela rendo, con i miei poveri mezzi, visitando i

poveri».

Michelangelo Piovano

Brasile, diseguaglianze e grandi aspirazioni

Oggi il Brasile è un Paese che, pur attraversato da profonde divisioni e contraddizioni, è determinato a contare di più nello sviluppo e nella politica internazionale. Il 10 novembre comincia a Belém la Cop30 e sarà un banco di prova importante.

«Davanti agli occhi del mondo, il Brasile ha lanciato un messaggio a tutti gli aspiranti autocrati e a coloro che li sostengono: la nostra democrazia e la nostra sovranità sono non negoziabili». Sono le parole che il presidente del Brasile, Luiz Inácio Lula da Silva, ha rivolto all'assemblea generale delle Nazioni Unite lo scorso 23 settembre. Il suo intervento@ apriva la riunione di alto livello in cui parlano i capi di Stato e di governo. Molta parte del «discorso al vetriolo» di Lula, come lo ha definito il *New York Times*, era un attacco frontale alle «ingerenze negli affari interni» del Brasile, alle «misure unilaterali e arbitrarie contro le nostre istituzioni e la nostra economia», alle «forze antidemocratiche che cercano di soggiogare le istituzioni e soffocare le libertà», alle bombe e alle armi nucleari che «non ci proteggeranno dalla crisi climatica». In altre parole, un attacco a Donald Trump, che ha messo dazi al 50% verso il Brasile come ritorsione per aver condannato l'ex presidente

Jair Bolsonaro per tentato colpo di Stato@, ha sospeso i visti e imposto sanzioni ai giudici che lo hanno giudicato e continua a definire bufala, truffa e inganno il cambiamento climatico.

Il Brasile – è il messaggio del presidente Lula – ha dimostrato di essere un grande Paese. Ha difeso la democrazia, non si è piegato a Trump, ha da poco ricevuto dalla Fao la conferma di essere uscito dalla mappa della fame@.

Inoltre, è il Paese ospitante della «Cop della verità» – cioè la Cop30, trentesima Conferenza delle parti sul cambiamento climatico, in programma a Belém dal 10 al 21 novembre -, e si impegna a lottare contro la povertà, «nemica della democrazia quanto l'estremismo», a promuovere la concorrenza nei mercati digitali e l'installazione di *data center* sostenibili, a spingere sul multilateralismo e a fare in modo che la voce del Sud globale sia ascoltata. Chi ama questa agenda, sembra dire Lula, ci segua.



Siccità nel Nord Este – © FMC

Come sta il Brasile

Quinto Paese al mondo per estensione, con i suoi 8,5 milioni di chilometri quadrati il Brasile è grande quanto la metà del Paese più esteso, la Federazione Russa, mentre la supera di poco quanto alle dimensioni dell'economia: la Russia, infatti, ha un Pil di 2.174 miliardi di dollari (per 143 milioni di abitanti), mentre quello del Brasile è 2.179 miliardi (per una popolazione di 212,8 milioni): valore comparabile con quello dell'Italia (59 milioni), che ha un Pil di 2.373 miliardi@.

Diverso è invece lo scenario se si guarda all'indice di sviluppo umano (Isu, o Hdi nell'acronimo inglese), utilizzato dalle Nazioni Unite per includere variabili più raffinate del solo Pil nel valutare la condizione delle società umane, come la possibilità di condurre una vita lunga e sana, di avere un buon livello di istruzione e un reddito che garantisca un tenore di vita dignitoso@. Il valore massimo dell'Isu è 1, il Paese che nel 2023 ci è andato più vicino è stato l'Islanda (0,972), mentre il Brasile è a 0,786, occupando l'84a posizione: si trova, dunque, fra i Paesi di fascia alta, in linea con l'altra potenza regionale, il Messico, ma venti posizioni più in basso della Russia. A limitare i risultati nello sviluppo umano del Paese, influiscono diversi fattori, fra i quali il grado di diseguaglianza: la longevità, il livello di istruzione, il reddito, cambiano molto da una fascia all'altra della popolazione. «Il problema maggiore del Brasile è la disuguaglianza sociale», conferma Guglielmo Damioli, arrivato in Brasile nel 1979 per lavorare con i popoli indigeni di Roraima e oggi residente di Belém. Il Paese ha un sistema piramidale, con una élite dominante che vive negli Stati del Sud come Rio de Janeiro e San Paolo, e una grande massa di poveri nel Nord e Nordest. «Se i servizi pubblici, in particolare sanità, sicurezza, igiene, politiche abitative e infrastrutture, sono precari in tutto il Brasile, qui al Nord sono di pessima qualità, specialmente nell'entroterra». Secondo il *World inequality database*@, sito

di statistiche fondato, fra gli altri, dall'economista francese Thomas Piketty, in Brasile il 10% più ricco detiene il 69,7% delle risorse, mentre nella nazione meno diseguale, i Paesi Bassi, ne detiene il 45%.

I freni allo sviluppo

Ridurre le diseguaglianze non sarà né rapido né semplice. Quello di Lula, scrive padre Gianfranco Graziola, missionario della Consolata e responsabile della pastorale carceraria della Conferenza dei vescovi del Brasile (Cnbb), «è un governo sostenuto da un'ampia coalizione che, pur proponendosi idealmente di fare passi significativi in campo sociale, rimane fortemente limitato dal Parlamento», dominato da una maggioranza di destra, e dalle lobby agroindustriali e minerarie.

Con la pastorale carceraria, spiega ancora padre Gianfranco, «portiamo avanti la lotta contro le detenzioni di massa, usate come strumento di controllo della povertà, delle periferie, delle persone e dei corpi, e come sofisticato e moderno sistema di tortura». In questo settore, l'arrivo di Lula per ora non ha portato miglioramenti significativi, perché il governo continua a gestire il problema «a partire da una visione mercantilista e punitiva».

Qualche cambiamento lo ha invece registrato padre Juan Carlos Greco, responsabile dell'equipe dei missionari della Consolata che assiste i migranti venezuelani a Boa Vista. Sono migliorati i toni – Lula ha detto pubblicamente che migranti e rifugiati devono essere trattati «con grande responsabilità e rispetto» – e il governo ha preso alcuni impegni, come aiutare lo Stato di Roraima a garantire l'istruzione e il benessere dei rifugiati. Il presidente ha poi mantenuto il sostegno all'Operazione accoglienza per assistere i migranti in fuga dalla crisi venezuelana.

Ma i tagli dei fondi Usa per lo sviluppo imposti

dall’amministrazione Trump, riporta padre Juan Carlos, hanno avuto «un impatto diretto sui programmi umanitari, la gran parte dei quali era finanziata da Usaid», l’agenzia degli Stati Uniti per l’aiuto allo sviluppo. Organizzazioni come Caritas brasiliana sono state costrette a sospendere diverse iniziative come, ad esempio, il progetto *Sumaúma*, che distribuiva circa 2mila pasti al giorno ai migranti venezuelani e alle persone senza fissa dimora a Boa Vista, e il progetto Orinoco, che offriva servizi igienici gratuiti a Boa Vista e Pacaraima. La sospensione dei fondi di Usaid ha portato le organizzazioni a cercare sostegno presso l’Unione europea e le Caritas di Germania e Svizzera, che hanno contribuito a riaprire in parte alcuni servizi.



Allagamenti a Rio do Oeste – © AfMC

G4, Brics, G20

Il ritrarsi degli Stati Uniti dagli impegni internazionali sta creando confusione e paura, ma ha anche aperto spazi di azione per altri Paesi. Forte del suo ruolo di potenza regionale, il Brasile da anni reclama un maggior peso nei processi decisionali internazionali. Un esempio è la sua appartenenza, insieme a Germania, Giappone e India, al G4, il gruppo di Paesi che chiedono un seggio permanente al Consiglio di sicurezza Onu.

In un'analisi pubblicata dal centro studi statunitense *Carnegie endowment for international peace*, il professore di relazioni internazionali alla *Fondazione Getulio Vargas* di San Paolo, Matias Spektor, osservava, tuttavia, che nessuna amministrazione brasiliana ha finora prodotto un documento ufficiale che dettagli la proposta di riforma. Inoltre, fra il 2018 e il 2022, gli stanziamenti annuali del Brasile per il bilancio ordinario delle Nazioni Unite sono scesi da 92 a 56 milioni di dollari (hanno cominciato a risalire dal 2023). Quella del Brasile, scrive Spektor, sembra essere stata fin qui una «strategia a basso costo»@.

Ma il ruolo del Brasile acquista un peso diverso quando si combina con quello di altre nazioni, come quelle del gruppo Brics – acronimo di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica - , diversissime fra loro, ma accomunate da un'aspirazione: fare da contrappeso all'influenza occidentale nelle istituzioni globali come Banca mondiale, G7 e, appunto, Consiglio di sicurezza dell'Onu@. Il Brics, che dal 2023 si è allargato anche a Egitto, Etiopia, Indonesia, Iran e Emirati arabi uniti, rappresenta oggi un terzo dell'economia globale e metà della popolazione del pianeta.

Il Brasile è anche uno dei Paesi del Gruppo dei 20, o G20, nato alla fine degli anni Novanta del secolo scorso per riunire ministri delle finanze e governatori delle banche centrali del gruppo e reagire alla crisi finanziaria asiatica

e diventato, con la crisi globale del 2008, un luogo di negoziazione a cui partecipano i capi di stato e di governo. In un articolo sulla rivista *Foreign Affairs* di gennaio@ Matias Spektor sostiene che il G20 ha sostituito il G7 come principale forum per la governance economica globale. Fra i risultati ottenuti, Spektor cita il suo ruolo nel favorire l'ampliamento della rappresentanza nel Fondo monetario internazionale e nella Banca mondiale per includere le economie emergenti.

La scommessa sulla foresta

Un ambito nel quale il Brasile di Lula appare determinato a far valere il proprio primato, è quello della lotta al cambiamento climatico. Il primato è, ovviamente, quello di avere sul proprio territorio circa il 60% della foresta pluviale più grande del pianeta, la foresta amazzonica, che assorbe una quantità significativa dell'anidride carbonica, contribuisce e a regolare il ciclo dell'acqua e produce ossigeno. Già a settembre scorso il presidente brasiliano ha annunciato@ un contributo di un miliardo di dollari al meccanismo *Tropical forests forever fund* (Tfff, Fondo foreste tropicali per sempre), presentato dallo stesso Brasile nel 2023 durante la Cop28 a Dubai come meccanismo che garantisca ai Paesi con foreste tropicali finanziamenti stabili e continui per mantenere ed espandere la copertura forestale.

Lula sa che la questione del finanziamento è stato il principale ostacolo ai negoziati sul clima negli ultimi anni e a New York il 23 settembre ha detto: basta negoziare, è venuto il momento di agire. La scommessa di questo Fondo – che finora ha suscitato tante speranze quante perplessità – è che si possa rendere la conservazione delle foreste conveniente sia per i Paesi che le hanno sul proprio territorio che per gli investitori. Il meccanismo prevede la creazione di un fondo iniziale di 25 miliardi – il miliardo annunciato da Lula è il primo di questi – donati da governi e organizzazioni

filantropiche. L’obiettivo sarebbe poi quello di attirare altri 100 miliardi di dollari da investitori sul mercato, arrivando così a 125 miliardi da prestare puntando a realizzare un profitto del 7,6%, per poi restituire agli investitori il 4,9% e realizzare così un guadagno finale del 2,7%, pari a circa 3,4 miliardi di dollari. Questi soldi sarebbero, infine, distribuiti destinando 4 dollari per ettaro di foresta ai Paesi con foreste tropicali, affinché questi provvedano alla loro conservazione@. Il meccanismo prevede che il 20% dei fondi vadano ai popoli indigeni e alle comunità locali per garantire, ha detto il presidente brasiliano, «i mezzi adeguati a chi si è sempre preso cura dei nostri boschi e foreste».



«Nessuno lascia la mano di nessuno» dice il cartello delle donne indigene – © AfMC

Verso Belém

«La Cop30 è il sogno planetario di Lula e la scelta della città di Belém come sede serve ad attrarre attenzione e

investimenti sull'Amazzonia». A parlare è ancora Guglielmo Damioli, ora attivo nell'associazione di agricoltori Abaa di Bujaru, nello stato di Pará. Belém, continua, è «porta e capitale dell'Amazzonia, una grande metropoli immagine e frutto della disuguaglianza sociale e della mancanza di politiche pubbliche del Paese». E l'Amazzonia «è il simbolo dell'equilibrio planetario, con la sua fragilità e con l'infinità delle sue ricchezze, umane e naturali». Ma è anche il luogo dove gli agricoltori e coloni hanno tagliato e bruciato la foresta per coltivare la terra, dove «la destra vuole sviluppare monocolture per l'esportazione, come la soia e il biodiesel, l'allevamento intensivo e lo sfruttamento minerario». La città, racconta Damioli, è piena di cantieri, gli alloggi sono insufficienti per le decine di migliaia di partecipanti attesi per la Cop30, i prezzi sono altissimi. «La gente di Belém soffre un poco il caos per i tanti lavori in corso, ma sa che erediterà una città migliore e che sarà al centro di un evento storico».

Così storico da spingere diversi osservatori a vederci un test cruciale sulla sopravvivenza del multilateralismo nel suo complesso, non solo delle Cop. Su questo concorda anche padre Dario Bossi, che sarà alla Cop30 con la Commissione per l'ecologia integrale della Cnbb. «Siamo in un momento critico per i meccanismi multilaterali, con i nazionalismi e i sovranismi che stanno tentando di smantellarne non solo i concetti ma le strutture stesse».

Padre Dario riporta una battuta che circola fra chi sta preparandosi alla Conferenza: «Qualcuno dice che sarebbe già una vittoria uscire dalla Cop30 progettando una Cop31». Ma, continua padre Bossi, a di là dei timori, ci sono alcuni elementi che non rendono scontato il risultato negativo di questa Cop. Il presidente della Cop, André Aranha Corrêa do Lago, è un diplomatico di carriera con una grande esperienza su cambiamento climatico, energia e ambiente e in questi eventi la capacità degli organizzatori nel creare un clima di

fiducia fra i partecipanti è fondamentale.

La Cnbb non sarà nella zona blu, dove si svolgono i negoziati ufficiali e dove a rappresentare la Chiesa ci saranno lo Stato del Vaticano e *Caritas internationalis*, ma farà comunque sentire le proprie proposte insieme a quelle delle 1.100 organizzazioni riunite nella *Cupola dei popoli*@ e nel *Tapiri interreligioso* (tapiri è una parola in lingua indigena che indica una capanna dove si fermano i viandanti a riposare). Quest'anno, poi, a dare maggiore compattezza alle posizioni delle Chiese del Sud globale c'è anche un loro documento congiunto dal titolo «Un appello per la giustizia climatica e la casa comune: conversione ecologica, trasformazione e resistenza alle false soluzioni»@.

«Noi scommettiamo sul processo più che sull'evento in sé, perché la vita quotidiana delle persone e la Cop sono molto lontani. Siamo convinti che la storia del clima si cambia dai territori», lavorando con le persone per trovare soluzioni e strumenti concreti. Per questo i popoli indigeni hanno redatto i loro Contributi determinati a livello nazionale – o *Nationally determined contributions*, Ndc, i piani in cui gli Stati indicano le azioni che intendono portare avanti per il clima – e chiedono che vengano inclusi nel Ndc del Brasile. Non solo: dal momento che il finanziamento è un tema chiave della Cop30, i popoli indigeni hanno proposte su come usare i 300 miliardi di dollari che la Cop29 aveva destinato alla lotta al cambiamento climatico: «Le proposte si basano su esperienze reali, che hanno funzionato, e dimostrano che i popoli indigeni sono un attore decisivo per definire nuovi percorsi».

Chiara Giovetti



© AfMC / James Patias

Nota Bene

Da Onlus a Ets, la sostanza dietro le sigle

Dallo scorso agosto, la Fondazione Missioni Consolata è diventata un Ets, «Ente del terzo settore», ed è iscritta al Registro unico nazionale. Questo è disponibile per la consultazione online@ e permette di leggere e scaricare le informazioni e i documenti fondamentali di ogni ente, come lo

statuto e i bilanci.

Al 25 settembre 2025 gli enti iscritti erano 138.014. Gli Ets possono essere di 7 tipi: organizzazioni di volontariato; associazioni di promozione sociale; enti filantropici; imprese sociali, incluse le cooperative sociali; reti associative; società di mutuo soccorso e altri enti del Terzo settore. La Fondazione Missioni Consolata fa parte di quest'ultimo gruppo.

Che cosa cambia, per la Fondazione e per i suoi sostenitori?

In primo luogo, che non ci chiameremo più Mco: la «o» finale dell'acronimo, infatti, stava per «onlus», tipologia di ente che non esisterà più a partire dal 2026. Aggiorneremo quindi la denominazione in tutti i canali che usiamo per comunicare con sostenitori, amici, lettori, fornitori, enti pubblici. Il nostro identificativo sarà Fondazione Missioni Consolata Ets.

Nulla cambia, o quasi, per quanto riguarda invece i conti correnti: gli Iban restano gli stessi, cambia solo l'intestazione dei conti, dove la sigla Ets sostituirà Onlus.

Quanto poi ai vantaggi fiscali, continueranno a esserci: riporta la pagina web di Forum terzo settore@ che ci sarà la detrazione del 30% per le erogazioni liberali delle persone fisiche a favore degli Ets (35% nel caso delle organizzazioni di volontariato) fino a un massimo di 30mila euro. A società ed enti spetta invece una deduzione fino al 10% del reddito complessivo netto dichiarato.

Non abbiamo ancora deciso il nome «per gli amici», cioè come riferirci più informalmente a noi stessi, se chiamarci semplicemente Fondazione Mc, oppure Mce. Ma saranno il tempo e l'uso a decidere, come è stato per la onlus. Nessuno aveva stabilito a priori di usare la lettura delle lettere dell'acronimo (emme-ci-o) ma piano piano ci siamo abituati, noi che ci lavoriamo e voi che ci sostenete, a fare così. Anzi, accettiamo suggerimenti: voi come ci chiamerete da oggi?

Chi.Gio

INSIEME POSSIAMO



CON UNA DONAZIONE INTESTATA A

FONDAZIONE MISSIONI CONSOLATA ETS

Gira la pagina per le modalità di versamento

Fondazione MISSIONI Consolata ets

Il futuro dell’Ia e il nostro

Da poco più di un anno l’Intelligenza artificiale (Ia) è diventata tema quotidiano. Quali conseguenze comporta questa rivoluzione? E come si affronteranno gli altissimi costi ambientali che essa genera?

Quando, nel 1867, Joseph Thomson scoprì l’elettrone non poteva immaginare che la sua scoperta avrebbe aperto la strada a una valanga di ricerche scientifiche che avrebbero rivoluzionato il nostro modo di vivere e lavorare. Il tema di fondo è l’elettronica. Essa ha trovato così tanti ambiti di applicazione da avere dato vita a tantissimi settori, fra cui le telecomunicazioni, l’aereospaziale, le connessioni a distanza, l’elaborazione dati e, ultima arrivata, l’intelligenza artificiale (Ia). Ciascuno con le proprie caratteristiche, la propria tecnologia, i propri materiali di base, i propri supporti tecnici, ma anche i propri tempi di evoluzione. E, mentre certi settori hanno ormai raggiunto un certo grado di maturità, altri sono ancora in piena evoluzione. Per questo sono terreno di scontro e di contesa non solo fra imprese, ma addirittura fra Stati. Perché controllare quelle tecnologie significa, di fatto, dominare l’intera economia in un sistema che non vive di ciò che ha raggiunto, ma di ciò che deve ancora venire. Non a caso il motore del capitalismo è l’innovazione, fondamentale non solo per accrescere gli spazi produttivi, ma anche per abbattere i costi di produzione e quindi vincere l’eterna battaglia per la concorrenza.

Dal militare al civile

Senza dimenticare che, quando l’innovazione non basta a garantire il predominio, l’arma di riserva è la supremazia militare dipendente anch’essa dalla superiorità tecnologica.

In effetti, i confini fra civile e militare si fanno sempre più sottili, non solo perché la sfera economica chiede aiuto a quella militare quando non ce la fa a dominare la situazione con le strategie classiche di tipo economico, ma anche perché le invenzioni nate in ambito militare si sono, in seguito, estese a quello civile. Ne sono una dimostrazione la storia del Gps o di Internet ma anche di molte altre tecnologie. Del resto, sono ormai tantissime le imprese informatiche inserite contemporaneamente in un campo e nell’altro.

Dati e data center

Fra le novità tecnologiche in via di definizione, che daranno forma al futuro, c’è senz’altro la gestione centralizzata dei dati e l’intelligenza artificiale. La gestione dei dati si riferisce alle tecniche per raccogliere, archiviare, organizzare, proteggere ed elaborare tutte le informazioni utili allo svolgimento della propria attività. Nei primi anni di utilizzo di massa del computer, la soluzione più naturale di gestione dei dati consisteva nel dotarsi, struttura per struttura, di apparecchiature proprie, sufficientemente capienti per le proprie esigenze. Con l’evolversi della tecnologia, la soluzione più utilizzata è diventata quella dell’immagazzinamento centralizzato, ossia il deposito dei propri dati in megastrutture, i *data center*. Questi sono gestiti da terzi che di mestiere affittano spazi informatici capaci di immagazzinare dati ed elaborarli secondo le esigenze dei propri clienti. Un esempio banale potrebbe essere la custodia di dati relativi a clienti e fornitori con annesso servizio di ragioneria per la tenuta conti, gestione dei pagamenti e incasso delle fatture. E, per imprimere un tocco

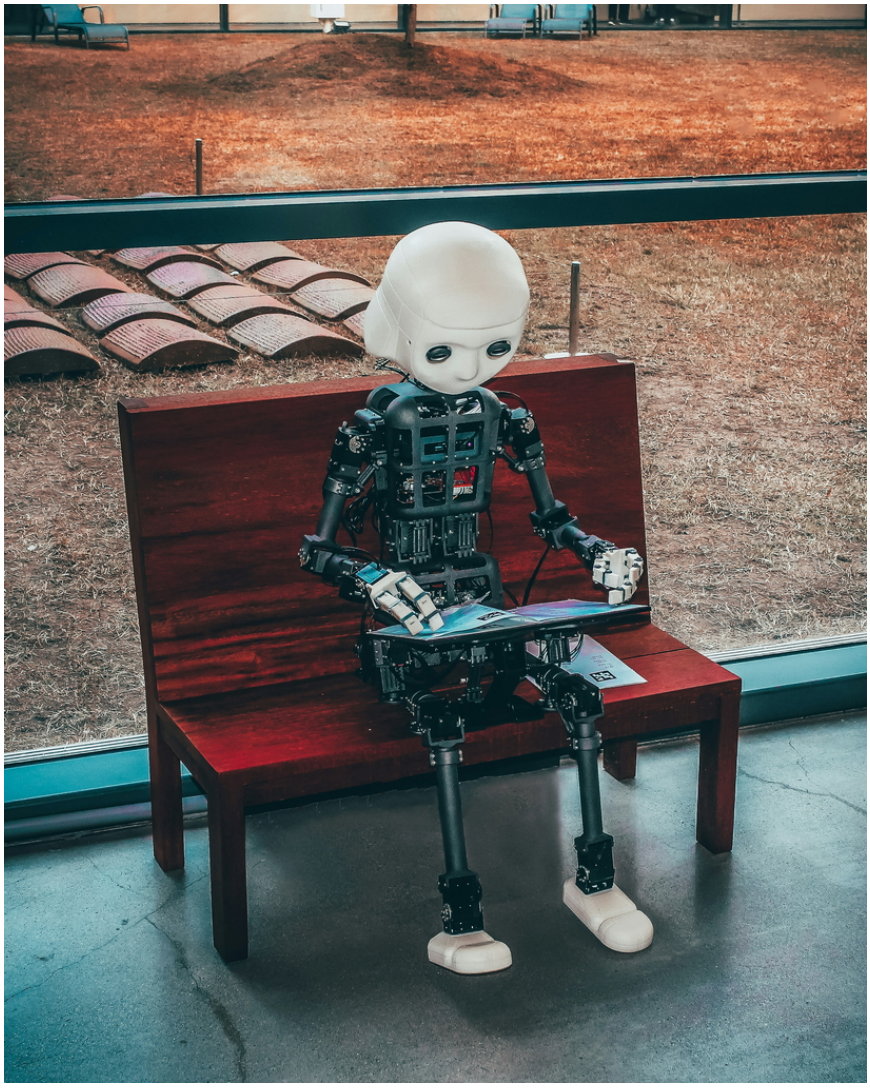
di simpatia a questa nuova politica gestionale, il trasferimento a distanza dei dati e relativa lavorazione è stato battezzato *cloud computing* che potrebbe essere tradotto come «elaborazione fra le nuvole».

La convenienza delle aziende, o di chiunque altro deve gestire un numero importante di dati, a trasferire le proprie attività informatiche nei *data center*, piuttosto che gestirle in proprio, è una questione di risparmio economico e di efficienza.

In ambito informatico, la tecnologia evolve rapidamente, bisogna spendere in continuazione per essere al passo con le ultime novità. Alla fine, risulta più conveniente appaltare il servizio a un ente terzo che, in cambio di un affitto annuale, garantisce spazi adeguati e tecnologie aggiornate.

La rivoluzione dell’Ia

La tecnologia informatica che oggi sta dinuovo rivoluzionando la nostra esistenz



La rivoluzione dell’Ia. (Foto Andrea de Santis-Unsplash)

a
si
ch
ia
ma
in
te
ll
ig
en
za
ar
ti
fi
ci
al
e,
ch
e
si
pu
ò
de
fi
ni
re
co
ma
la
ca
pa
ci
tà
de
ll
e
ma

cc
hi
ne
di
sv
ol
ge
re
co
mp
it
i
ch
e,
no
rm
al
me
nt
e,
ri
ch
ie
do
no
ca
pa
ci
tà
di
ra
gi
on
am
en
to
,

apprendimento e creatività tipiche dell’essere umano. Le sue applicazioni stan

no
av
an
za
nd
o
in
og
ni
se
tt
or
e:
da
ll
e
au
to
se
nz
a
co
nd
uc
en
te
,
ai
ro
bo
t
ch
e
sv
ol
go
no

funzioni inferm ieristiche, fino ai *call center* addetti ai rapporti con il pubblico

o
ag
li
st
ud
i
di
as
si
st
en
za
le
ga
le
.
In
am
bi
to
qu
ot
id
ia
no
mo
lt
i
st
an
no
co
no
sc
en
do
l’

intelligenza artificiale tramite l’uso di piattaforme come ChatGPT capacidico

nv
er
sa
re
co
n
ch
i
le
in
te
rp
el
la
,
di
ri
sp
on
de
re
a
do
ma
nd
e,
di
cr
ea
re
te
st
i,
di
fo
rn
ir

e
im
ma
gi
ni
,
di
tr
ad
ur
re
li
ng
ue
e
mo
lt
o
al
tr
o.
Ed
è
in
ut
il
e
di
re
ch
e
l’
in
te
ll
ig
en

za
ar
ti
fi
ci
al
e
st
a
di
ve
nt
an
do
un
ca
po
sa
ld
o
an
ch
e
in
am
bi
to
mi
li
ta
re
,
co
n
tu
tt
i

i
ri
sc
hi
ch
e
po
ss
on
o
es
se
rc
i
ad
af
fi
da
re
al
le
ma
cc
hi
ne
de
ci
si
on
i
di
mo
rt
e
ch
e
no

n
do
vr
eb
be
ro
es
se
re
af
fi
da
te
ne
an
ch
e
ag
li
um
an
i.
In
ef
fe
tt
i,
l’
in
te
ll
ig
en
za
ar
ti
fi

ci
al
e,
ta
nt
o
è
st
ra
bi
li
an
te
pe
r
ci
ò
ch
e
è
ca
pa
ce
di
fa
re
,
ta
nt
o
po
ne
pr
ob
le
mi
su

l
pi
an
o
mo
ra
le
e
po
li
ti
co
,
co
ns
id
er
at
o
ch
e
at
te
nt
a
al
la
de
mo
cr
az
ia
st
es
sa
.
Es

sa
,
in
fa
tt
i,
è
ca
pa
ce
di
ge
ne
ra
re
e
ve
ic
ol
ar
e
in
fo
rm
az
io
ni
,
fo
to
e
fi
lm
at
i
fa
ls

i
o
di
ce
ns
ur
ar
e,
os
si
a
bl
oc
ca
re
la
ci
rc
ol
az
io
ne
di
op
in
io
ni
sg
ra
di
te
al
po
te
re
o
no

n
co
nd
iv
is
e
da
i
ge
st
or
i
de
ll
e
pi
at
ta
fo
rm
e
so
ci
al
.
De
l
re
st
o,
è
gi
à
ab
ba
st
an

za
in
qu
ie
ta
nt
e
ch
e
mi
li
ar
di
di
in
fo
rm
az
io
ni
_
ri
gu
ar
da
nt
i
st
ru
tt
ur
e
pu
bb
li
ch
e,

azie
ndee,
singol
icitt
adini
i_
sian
o
conc
entr
ate
in
poch
e
strut
ture
e
cont
roll
at

e
da
un
a
ma
nc
ia
ta
di
az
ie
nd
e
in
fo
rm
at
ic
he
ch
e
po
ss
on
o
us
ar
e
i
no
st
ri
da
ti
co
me
me

rc
e
da
ve
nd
er
e
ai
so
gg
et
ti
pi
ù
va
ri
:
az
ie
nd
e
pu
bb
li
ci
ta
ri
e
e
co
mm
er
ci
al
i,
pa
rt

it
i
po
li
ti
ci
,
se
rv
iz
i
se
gr
et
i.
La
no
st
ra
in
ti
mi
tà
e
i
no
st
ri
va
lo
ri
vi
ol
at
i
pe
r

vi
le
de
na
ro
.

Tutto in mani private

Gli investimenti mondiali nei *data center* sono quasi raddoppiati dopo il 2022 raggiungendo i 500 miliardi di dollari nel 2024. Il risultato è che, a oggi, si contano all'incirca 12mila *data center* a livello globale, per il 45% localizzati negli Stati Uniti. Palazzi interi ricolmi di milioni di componenti informatiche (computer, hard disk e memorie), che però non sono mai abbastanza per i bisogni di un'intelligenza artificiale in continua evoluzione. Per questo si vanno strutturando centri di elaborazione dati sempre più grandi e complessi, i cosiddetti *data center hyperscale*, che inducono un numero crescente di soggetti economici di tutto il mondo a trasferire i propri dati presso di loro al fine di ottenere servizi migliori in tempi più rapidi.

Il rovescio della medaglia di tutto questo è la concentrazione di potere: pochi gestori privati – *Amazon, Google, Microsoft, Meta, TikTok, Alibaba, Apple* – di fatto hanno il controllo di intere economie, con possibilità di decidere se farle funzionare o sabotarle (MC ha dedicato al tema un dossier ad agosto 2024, *ndr*). Un tema che, purtroppo, non sembra interessare i governi dal momento che in nessuna parte del mondo si è aperta la discussione sulla necessità di considerare i servizi informatici come servizi strategici da fare gestire a soggetti pubblici operanti sotto controllo democratico. Il massimo della preoccupazione espressa dai governi è la nazionalità dei gestori partendo dall'assunto che non presentano rischi se risiedono in Stati amici o, meglio ancora, se appartengono al proprio Paese. Una posizione in

linea con il patriottismo produttivo oggi tanto in voga. E non per finalità ambientali o sociali, ma come strategia di difesa delle imprese di casa propria in un mondo sempre più dominato da scarsità di risorse e iniqua distribuzione della ricchezza che, di fatto, impedisce l'allargamento del mercato.

Per il dominio digitale

La battaglia per il dominio digitale si combatte essenzialmente fra Usa, Cina e Unione europea (ma un ruolo fondamentale lo ha Taiwan, *ndr*) e non riguarda solo i *data center*, ma anche la produzione di semiconduttori (i componenti base delle macchine informatiche) e il controllo delle materie prime utili a produrli. Ognuno cerca di garantirsi il primato nei tre ambiti tramite sovvenzioni alla produzione, dazi, tutela dei brevetti, accordi di approvvigionamento commerciale, limiti all'esportazione. In questa chiave vanno letti i fondi stanziati negli ultimi anni da Usa, Cina, e Unione europea a favore della propria industria elettronica, o i dazi imposti da Usa e Unione europea verso i semiconduttori cinesi o le restrizioni introdotte dalla Cina sull'esportazione dei minerali necessari alla produzione di materiale informatico, di cui ha grande disponibilità.

Il sistema insegue la tecnologia perché è funzionale alla logica concorrenziale delle imprese, ma, per farcela accettare, ci dicono che serve a garantirci una vita migliore. Su quest'affermazione si dovrebbe discutere ma, pur dandola per buona, sappiamo per esperienza che le innovazioni tecnologiche aprono sempre nuove problematiche di carattere sociale e ambientale, se non morale.

A maggior ragione la tecnologia digitale, rispetto alla quale le Nazioni Unite hanno istituito un organismo indipendente di esperti per individuare rischi e opportunità dell'intelligenza artificiale (*Un office for digital and emerging technologies*, Odet). La struttura, istituita nel corso del 2025, non ha ancora prodotto risultati, ma alcune problematiche sono già

state accertate.

Consumi fuori controllo

Fra queste, c’è un elevato impatto ambientale per i bisogni esorbitanti di energia elettrica da parte dell’intelligenza artificiale e, quindi, dei *data center*.

Per la verità tutta la filiera informatica è altamente energivora, dall’estrazione dei minerali utili alla costruzione dei circuiti elettronici, fino al funzionamento dei computer ovunque siano dislocati. Ma l’intelligenza artificiale ha impresso un’accelerazione perché servono componenti sempre più complessi, e interconnessioni sempre più abbondanti.

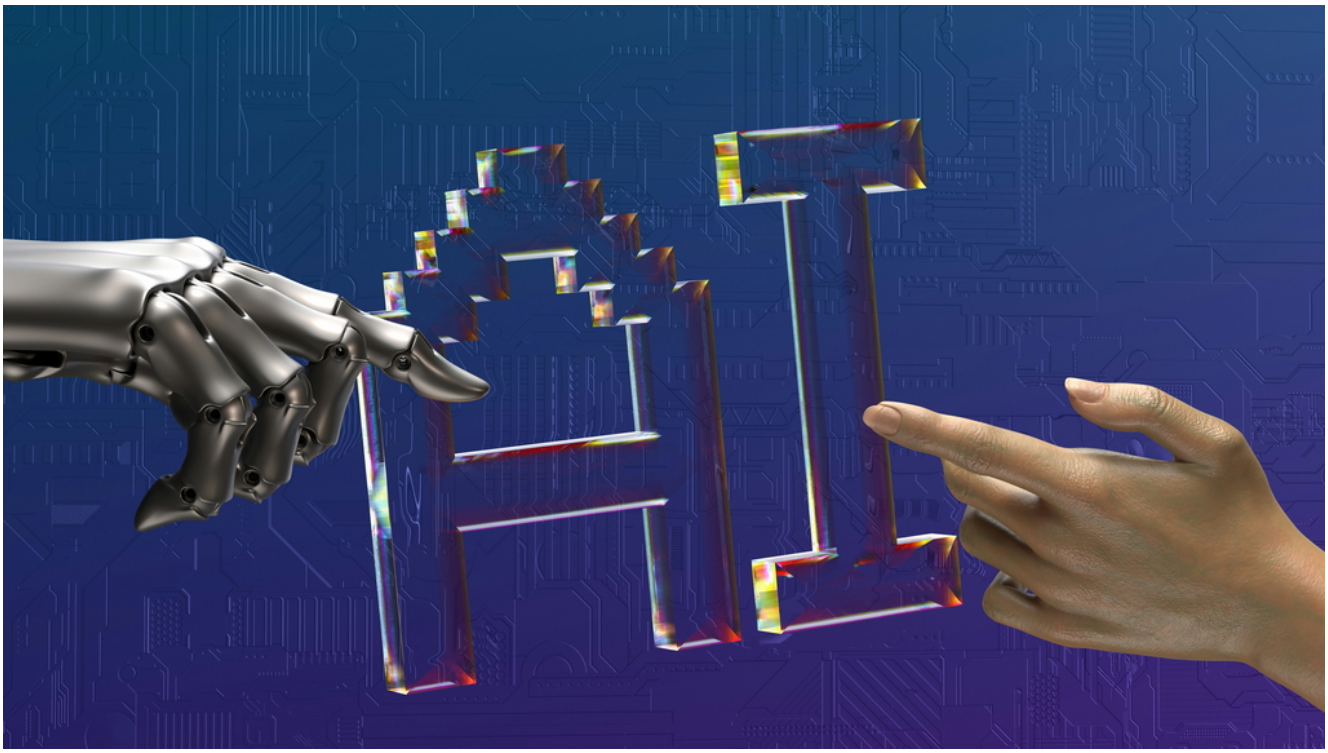
L’Agenzia internazionale per l’energia (*International energy agency*) informa che, ad oggi, la produzione di semiconduttori assorbe l’1% dell’energia elettrica mondiale, mentre l’insieme dei *data center* assorbe l’1,5% del totale. Presi singolarmente i *data center* più grandi consumano la stessa quantità di energia elettrica assorbita da 100mila famiglie, mentre si stanno costruendo strutture che consumeranno quanto due milioni di famiglie corrispondenti a città come Los Angeles.

Dal 2017 a oggi l’elettricità assorbita dai *data center* a livello globale è cresciuta del 12% all’anno fino a raggiungere i 415 terawatt/ora nel 2024, consumati per il 45% negli Stati Uniti, il 25% in Cina, il 15% in Europa. Entro il 2030 l’assorbimento complessivo da parte dei *data center* raddoppierà alterando profondamente l’odierno rapporto fra settori produttivi.

Negli Stati Uniti, ad esempio, si prevede che i *data center* consumeranno un ammontare di energia elettrica superiore a quella assorbita dalle industrie dell’acciaio, del cemento e dell’alluminio messe insieme.

Per ragioni ambientali sarebbe utile che la maggiore quantità

di energia elettrica richiesta venisse fornita solo dalle rinnovabili, ma considerazioni di carattere tecnico e finanziario spingono anche verso soluzioni di vecchio tipo come le centrali funzionanti con i tradizionali combustibili fossili e centrali nucleari. Con un aumento certo di emissioni di anidride carbonica e, nel caso del nucleare, di rischio radioattivo. Non a caso l'Agenzia internazionale dell'energia prevede che la CO_2 mondiale collegata ai *data center* passerà da 175 milioni di tonnellate di oggi a 320 milioni di tonnellate nel 2030. E non è tutto.



La rivoluzione dell'Ia. (Foto Igor Omilaev-Unsplash)

La questione idrica

Quando si parla di elettricità, un elemento che si tende a trascurare è l'acqua. Essa svolge un ruolo fondamentale non solo nelle stazioni idroelettriche, ma anche nelle centrali termiche e nucleari (per il raffreddamento, *ndr*). Dunque, se aumenta la produzione di energia elettrica da fonti tradizionali, aumenta anche il consumo di acqua. L'Agenzia internazionale per l'energia stima che, allo stato attuale, il consumo mondiale di acqua collegato all'energia elettrica

utilizzata dai *data center* corrisponde a 373 miliardi di litri all’anno. Ad essi vanno aggiunti altri 140 miliardi di litri per gli impianti di raffreddamento indispensabili al loro buon funzionamento e un’altra cinquantina di miliardi per la produzione di semiconduttori. Il totale fa 560 miliardi di litri all’anno che potrebbero diventare 1.200 nel 2030.

Un bilancio sicuramente pesante per un pianeta che si dimostra sempre più assetato e che vede crescere i *data center* proprio nei luoghi a maggiore criticità, com’è, ad esempio, lo stato della Virginia negli Stati Uniti. In un’intervista pubblicata dal *Financial Times* il 14 agosto 2024, la stessa Microsoft ha ammesso che il 42% dell’acqua che utilizza globalmente proviene da «aree a stress idrico», mentre Google ha dichiarato che il 15% dei suoi prelievi idrici avviene in «aree con alta scarsità di acqua».

Intelligenze

In conclusione, l’intelligenza artificiale è un’altra dimostrazione che nessuna innovazione tecnologica è priva di conseguenze. Dovremmo meditare se non sia meglio organizzarci per valorizzare a pieno l’intelligenza di tutti gli esseri umani piuttosto che affidarci all’intelligenza delle macchine che, per quanto sviluppata, è sempre ammaestrata e – quindi – stupida.

Francesco Gesualdi



Cristiani d’Arabia. Stranieri e fraterni

Parla il vicario apostolico, monsignor Paolo Martinelli. I conflitti in Medio Oriente, il dialogo, la speranza dei giovani. Un milione di fedeli cattolici, tutti immigrati, negli Emirati arabi uniti, Oman e Yemen. In quest’ultimo Paese la situazione più difficile.

La sofferenza per i conflitti in Medio Oriente non risparmia i cristiani che vivono in Arabia. «Noi – ci dice monsignor Paolo Martinelli, francescano, vicario apostolico per l’Arabia del Sud -, attraverso la presenza dei migranti che provengono da Palestina, Libano, Siria e dagli altri Paesi in conflitto, tutti i giorni facciamo esperienza dell’afflizione che si vive in quei luoghi. Come comunità cristiana, portiamo avanti un’opera di accompagnamento, di sostegno, di condivisione, perché tutti loro, in qualche modo, hanno parenti o amici che hanno patito le violenze, che hanno perso la vita. Cerchiamo di farci carico del loro dolore».



Monsignor Paolo Martinelli | © Apostolic Vicariate of Southern Arabia / AVOSA

Il vicariato del Sud Arabia

La sede principale del vicariato apostolico della Chiesa cattolica per l'Arabia del Sud si trova ad Abu Dhabi, negli Emirati arabi uniti, ma il suo servizio pastorale abbraccia anche l'Oman e lo Yemen, Paese, quest'ultimo, dove la situazione è difficilissima a causa della guerra.

Il vicariato si estende su un territorio di 930mila km^2 (oltre tre volte l'Italia) abitato da 45 milioni di persone.

I cattolici guidati dal vescovo Paolo sono un milione, tutti immigrati per lavoro.

«Negli Emirati arabi, la situazione è tranquilla, e in sicurezza – prosegue il monsignore -. Mi sembra che il Governo abbia una grande capacità di tenere rapporti buoni con gli altri Paesi. Noi possiamo vivere una vita serena, tenuto conto

della situazione. Però, nella comunità cristiana, sentiamo l'eco dei conflitti. Tra i nostri fedeli, molti arrivano dal Libano, dalla Palestina, dalla Giordania. A partire dal 7 ottobre del 2023, quasi tutti loro hanno avuto lutti e feriti. Anzi, spesso sono arrivati dalle nostre parti in situazione di emergenza».

La vita della comunità cristiana è scandita da preghiere, messe, catechesi, come in ogni diocesi del mondo.

Una peculiarità del vicariato dell'Arabia del Sud è che il suo territorio si estende in Paesi molto differenti tra loro, per la loro cultura e per la situazione geopolitica che attraversano.

Un'altra peculiarità è quella di fare da punto di riferimento per una comunità composta da persone provenienti da molti posti diversi, compresa l'Italia.

Ora si sente forte anche la presenza degli immigrati scappati dalle vicine guerre. «Tanti dei nostri fedeli sono preoccupati per il destino della propria gente – ci dice monsignor Martinelli -. Per noi è importante camminare insieme, soprattutto non smettere mai di pregare. In tutte le nostre messe c'è sempre un'invocazione per la pace, in particolare nel Medio Oriente.

E poi offriamo un sostegno più complessivo, perché le persone non perdano la speranza e continuino a fare progetti per ricominciare».



© Apostolic Vicariate of Southern Arabia / AVOSA

Lo Yemen pericoloso

Il vescovo ci parla dei tre Paesi del suo vicariato.

Se gli **Emirati arabi uniti** hanno una forte tradizione di dialogo interreligioso e una cultura che sostiene il confronto tra le persone, pur con le loro differenze culturali, etiche e religiose, l'**Oman** «è un Paese molto più tradizionale, ma anche molto accogliente, abitato da gente molto mite». Lo **Yemen**, infine, è un Paese dove è difficile essere cristiani. «Lì, avevamo quattro chiese, ma sono state tutte praticamente distrutte».

È in Yemen che il 4 marzo 2016 furono uccise quattro Missionarie della Carità, la congregazione fondata da Madre Teresa di Calcutta.
Le suore stavano servendo la colazione agli anziani della casa di Aden quando furono attaccate dai terroristi. Assieme a loro morirono anche diversi collaboratori della struttura. In

totale, sedici vittime.

Le sorelle si chiamavano suor Annselna, suor Judith, suor Margarita e suor Reginette. Provenivano rispettivamente da India, Kenya e, le altre due, dal Rwanda. La più anziana, Annselna, aveva 57 anni. La trentaduenne Reginette era la più giovane. Suor Annselna, dopo aver servito i poveri negli Stati Uniti e in Italia, aveva deciso, come le tre consorelle, di proseguire il suo operato proprio in Yemen.

«Nonostante l'eccidio, e la continua minaccia degli Houthi – riferisce monsignor Martinelli -, le suore di Madre Teresa hanno scelto di rimanere. Nel Nord dello Yemen hanno due comunità e fanno un lavoro di carità straordinario, in modo assolutamente gratuito. Accolgono chiunque, e se ne prendono cura. Io sono in contatto quasi quotidiano con loro, telefono sempre, soprattutto quando vedo che c'è qualche attacco. E loro che cosa mi rispondono? "Sì, ci sono un po' di rumori, ma poi non succede niente. Andiamo avanti tranquille".

Queste suore, quasi ogni notte sentono i bombardamenti, però vanno avanti a lavorare, a prestare il loro servizio di carità. Veramente sono un grande segno di speranza».

Giovani e speranza

«Speranza» è la parola che ricorre di più nella conversazione con questo frate cappuccino, nato a Milano 67 anni fa.

Nel 2014, quando è stato consacrato vescovo, gli è stato consegnato il pastorale appartenuto a monsignor Luigi Padovese, suo confratello e amico, ucciso in Turchia, dove era presidente della conferenza episcopale, nel 2010. Quasi un segno premonitore: il 1° maggio del 2022, papa Francesco lo ha nominato, infatti, vicario apostolico dell'Arabia meridionale. Pastore, come Padovese, in una terra musulmana, dove i cristiani sono da sempre promotori di dialogo.

Parla di speranza, monsignor Martinelli, anche quando si

riferisce ai suoi giovani: «C’è un clima molto bello tra di loro, di solidarietà, di chi fa un cammino condiviso, nello spirito della gioventù, quindi nello spirito del guardare al futuro in modo positivo. Trasmettono a tutti la speranza che c’è sempre una possibilità di ricominciare, di costruire, di edificare».

Il vescovo, nell’agosto scorso, è stato a Roma insieme a una novantina di ragazzi per il Giubileo dei giovani. «È stato un grande segno di speranza», sottolinea.

Purtroppo, «nessuno dallo Yemen è riuscito a unirsi al pellegrinaggio. Quando c’era stata l’ultima Giornata mondiale della gioventù, quella di Lisbona nel 2023, uno almeno era riuscito a venire». Poi prosegue, riprendendo il tema del Giubileo: «Il percorso verso Roma, è stato un andare a toccare le sorgenti della speranza, l’amore di Cristo, l’amore di Dio, che ci permette sempre di ricominciare dopo ogni difficoltà, la certezza di essere amati, di essere voluti, e quindi di poter guardare al futuro con fiducia e speranza. Questo è quello che vedo nei miei giovani».



A worshipper carries the Palestinian flag during mass, led by Pope Francis, for an estimated 170,000 Catholics at the Zayed Sports City Stadium on February 5, 2019. (Photo by Giuseppe CACACE / AFP)

Cattolici, tutti immigrati

Le nuove generazioni di cristiani nell'Arabia meridionale sono cosmopolite. Tutti, infatti, sono arrivati con le loro famiglie da Paesi lontani grazie alle grandi possibilità di lavoro nel Golfo.

Di cattolici originari della regione dell'Arabia non ce ne sono. Qui, «la conversione dall'Islam è molto difficile, anzi, di per sé è proprio proibita – sottolinea il vescovo -. Bisogna riconoscere, però, che noi abbiamo libertà di culto: non solo possiamo celebrare quando vogliamo, ma facciamo anche catechesi, formazione cristiana».

Tra gli immigrati, c'è anche una comunità italiana: «Sono più di 20mila negli Emirati arabi uniti. Nell'Oman sono di meno. Non mi risulta che ci siano italiani in questo momento nello Yemen».

Ma la maggior parte dei cattolici che vivono in Arabia sono asiatici: «Abbiamo una forte partecipazione soprattutto di filippini e indiani. I filippini costituiscono praticamente la metà dei nostri fedeli».

Martinelli spiega che «la lingua comune utilizzata è l'inglese. Le liturgie sono celebrate in gran parte in questa lingua, anche perché è richiesta, a differenza dell'arabo, per venire a lavorare in questi Paesi.

Poi ci sono i fedeli di lingua araba, quelli che arrivano, appunto, dal Libano, dalla Palestina o dalla Giordania. Celebriamo anche nella loro lingua».

Del milione di fedeli che fanno riferimento al vicariato,

800-850mila vivono negli Emirati. In questo Paese «le nostre chiese sono strapiene. Abbiamo il problema che non c’è abbastanza spazio per i fedeli, nonostante, soprattutto nelle parrocchie più grandi ad Abu Dhabi e a Dubai, nel fine settimana ci siano messe, una dopo l’altra, dalle 6 di mattina alle 9 di sera.

Negli Emirati arabi uniti abbiamo nove parrocchie. Siamo presenti in sei dei sette Emirati che compongono il Paese. Nell’Oman abbiamo quattro chiese. I fedeli sono poco più di 100mila».



Pope Francis (L) and Egypt’s Azhar Grand Imam Sheikh Ahmed al-Tayeb (R) sign documents during the Human Fraternity Meeting at the Founders Memorial in Abu Dhabi on February 4, 2019. Pope Francis rejected “hatred and violence” in the name of God, on the first visit by the head of the Catholic church to the Muslim-majority Arabian Peninsula. (Photo by Vincenzo PINTO / AFP)

Dialogo interreligioso

Un fattore importante nel vicariato apostolico dell'Arabia del Sud è il dialogo interreligioso. È qui che è nata l'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco.

«La visita di papa Francesco del febbraio 2019 – racconta monsignor Martinelli – rimane una pietra miliare, un punto di riferimento per gli stessi Emirati arabi uniti. Il Paese ne fa memoria tutti gli anni. Ricorda con diversi eventi la firma del famoso "Documento sulla fratellanza umana" da parte del Papa insieme al grande imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb».

Da quel documento del 2019 nacque l'enciclica *Fratelli tutti*, promulgata da papa Francesco l'anno successivo, il 4 ottobre del 2020. Il documento che propone la fraternità e l'amicizia sociale come vie per costruire un mondo migliore, più giusto e pacifico, con l'impegno di tutti: persone, istituzioni, mondo economico, organizzazioni internazionali, società civile.

Nella *Fratelli tutti*, papa Francesco ha sottolineato la necessità di vivere nella casa comune come un'unica famiglia, proponendo azioni concrete per restaurare il mondo e superare i malanni generati dalla crisi della pandemia, diventata crisi sanitaria, economica, sociale, politica. In primo piano la pace, perché nessuna opera è possibile se le nazioni e i popoli continuano a combattersi.

Ad Abu Dhabi è rimasto un segno tangibile di questa volontà di dialogo: la Casa della famiglia abramitica. «È un centro composto da una chiesa cattolica, una sinagoga e una moschea, e da un quarto spazio che viene chiamato Forum, dove i fedeli delle diverse religioni – spiega monsignor Martinelli – si possono incontrare per condividere esperienze, affrontare temi, vedere come le varie tradizioni religiose possono dare il loro contributo per una società più fraterna e giusta, più umana».

La Casa della famiglia abramitica ha oggi più che mai il suo valore: «Secondo me è un miracolo che esista. In un momento di grandi tensioni internazionali come questo, è importante anche solo il fatto che ci sia: che ci siano un imam, un rabbino, un prete cattolico, che si occupano, nello stesso luogo, dei fedeli delle tre religioni che si riferiscono, in modo diverso, ad Abramo. È importante che facciano anche delle iniziative comuni di dialogo. Ha una potenzialità molto grande e speriamo di svilupparla sempre di più».

L'*Abrahamic family house* ad Abu Dhabi ha aperto i battenti il primo marzo 2023. Per i musulmani, tutte le preghiere, comprese quelle del venerdì, si tengono presso la moschea Eminence Ahmed El-Tayeb; per i cattolici, la messa è celebrata in inglese ogni domenica nella chiesa di San Francesco, mentre per gli ebrei si svolgono servizi quotidiani alla sinagoga Moses Ben Maimon.

Ogni edificio può ospitare da 200 a 350 fedeli. Indicazioni e segnali sono scritti in arabo, inglese ed ebraico.

Il centro è un luogo unico per dialogo interreligioso. Durante la giornata, visite guidate gratuite sono offerte ai visitatori in inglese e in arabo.

Oltre alle tre case di culto, c'è un'ampia area di «Accoglienza visitatori» che comprende un caffè, un angolo biblioteca, e un negozio di articoli da regalo. In questa area c'è il «Muro delle intenzioni», dove i visitatori sono invitati a scrivere i loro desideri e i loro impegni per la pace e la fratellanza.

«I fedeli delle diverse religioni, stanno insieme senza confusioni – fa notare il vicario apostolico -. Cioè ognuno va nella sua chiesa, moschea o sinagoga rispettando l'altro. I luoghi per pregare sono costruiti in modo da risultare chiaramente distinti, ma, allo stesso tempo, connessi tra loro.

È bello che, per andare in chiesa, devo riconoscere che c'è la moschea, che c'è la sinagoga.

Il fatto che questa cosa continui a esistere – ribadisce monsignor Martinelli -, pur con tutta la prudenza dovuta dalla situazione del Medio Oriente, credo che sia un segno di speranza. Bisogna continuare a promuovere realtà di dialogo come questa, per poter guardare oltre la tribolazione del momento presente».

La situazione internazionale è difficile, prosegue il vescovo. «Sembriamo impotenti rispetto a tutto quello che sta accadendo, soprattutto nell'area del Medio Oriente. Mancano, a livello internazionale, delle mediazioni forti che siano in grado di mettere attorno allo stesso tavolo le persone.

Seguo da vicino quello che ha fatto, anche ultimamente, il Patriarca di Gerusalemme dei latini, il cardinale Pierbattista Pizzaballa. Di fatto, siamo nella stessa conferenza episcopale – sottolinea Martinelli. Quindi abbiamo anche possibilità di sentirci, incontrarci. Credo che quello che lui sta facendo rappresenti quello che tutti noi vogliamo fare: mostrare com'è la situazione e, soprattutto, sostenere la fede, la vita di coloro che si trovano nelle difficili condizioni che tutti conosciamo».

Per monsignor Martinelli «non dobbiamo abituarci a questa violenza, dobbiamo dire che le cose non vanno bene, che bisogna cercare la pace. Che mi sembra, poi, il grande lavoro fatto con tenacia e insistenza da papa Francesco, e che adesso sta facendo papa Leone.

Non rimanere inermi, fare sentire la nostra voce, pregare, dare segnali di vicinanza, perché non ci si abitui al male. Questo è importante.

Ricordo la prima frase di Papa Leone quando si è presentato al mondo dicendo: "La pace sia con voi", "una pace disarmata e disarmante". E poi quel grido: "Il male non prevarrà".

Queste sono delle parole che incidono nella storia davanti a tutto il mondo: dire che il male non prevarrà, non accettare che esso diventi una logica, un sistema. Fare in modo che le coscienze non si narcotizzino e che sentiamo tutti il bisogno di fare qualcosa».

Manuela Tulli

ARCHIVIO MC

• Paolo Moiola, *Penisola Arabica: (Cristiani) Come ospiti tollerati (ma speranzosi), MC gennaio 2019.*



Abrahamic Family House, Abu Dhabi. © wikicommons